

Dalla Stampa

Troppa fretta sul federalismo - Europa, 16 febbraio 2011
Quegli errori sul federalismo - Europa, 9 dicembre 2010
Federalismo: non si colpiscono costi e servizi - L'Unità, 2 agosto 2010
La service tax sarà obbligatoria - Italia Oggi, 31 luglio 2010
Il debito? Non è colpa nostra - Il Tempo, 30 maggio 2010
A difesa dell'austerità c'è un prof keynesiano... di Michele Arnese - Il Foglio, 3 gennaio 2012
Gli ex assessori Causi e Leo relatori per Roma Capitale di Giovanna Vitale - la Repubblica, 2 febbraio 2012
Roma Capitale sfida finale... di Susanna Novelli - Il Tempo, 17 febbraio 2012
La Capitale nel CIPE come le Regioni di Francesco Di Frischia - Corriere della Sera, 1 marzo 2012
La golden share al test dei ritocchi di Marco Ludovico - Il Sole 24 ore, 28 marzo 2012
Iva e tariffa, partita aperta di Gianni Trovati - Il Sole 24 ore, 29 marzo 2012
Golden share estesa ai servizi pubblici essenziali - Il Sole 24 Ore, 5 aprile 2012
Il lento smontaggio del federalismo di Eugenio Bruno - Il Sole 24 ore 7 aprile 2012
Acea, il governo gela Alemanno... di Paolo Foschi - Corriere della Sera, 24 maggio 2012
Il Parlamento bocchia l'Imu statale di Gianni Trovati - Il Sole 24 ore, 30 maggio 2012
Bufera su Acea dopo la sconfitta con i francesi di Paolo Foschi - Corriere della Sera 10 giugno 2012
Quel colosso da tre miliardi di euro... di Fabio Tonacci - Repubblica, 12 giugno 2012
Senza vergogna e smemorati - Repubblica 14 giugno 2012
Modello francese di Sofia Basso - Left 28 luglio 2012
Sisma del '90, imprese senza rimborso - Sole 24 ore 14 agosto 2012
Rischio raddoppio per l'Irpef regionale - Sole 24 ore, 28 settembre 2012
Eur doppio incarico per Mancini di Paolo Foschi - Corriere della Sera, 28 settembre 2012
Stiamo con il segretario di Paola Zanca - Il Fatto quotidiano, 19 ottobre 2012
Irpef, detrazioni; Iva... di Barbara Corrao - Il Messaggero 29 ottobre 2012
Enti locali 10 miliardi di debiti alle imprese di Paolo Foschi - Corriere della Sera 5 novembre 2012
Legge di stabilità, i paletti del PD sulla Tobin Tax, di Bianca De Giovanni - L'Unità, 15 novembre 2012
Tobin tax, restyling annunciato di Simona D'Alessio - Italia Oggi 16 novembre 2012
Nuove risorse per i trasporti... - la Repubblica 18 dicembre 2012

Interviste:

Un posto al tavolo del Cipe - Il Sole 24 Ore Roma, 7 dicembre 2011
Alemanno poco abile a trovare risorse - Il Sole 24 Ore Roma, 29 giugno 2011
Cedolare secca possibile solo con riforma fiscale di Eugenio Bruno - Il Sole 24 Ore, 7 gennaio 2011
Se tutti imparano a spendere meglio - Rassegna Sindacale, 30 giugno 2010
Causi: basta recriminare sul passato di Davide Desario - Il Messaggero, 20 giugno 2010
Sì alla tassa di soggiorno di Andrea Marini - Il Sole 24 Ore Roma, 16 giugno 2010
Federalismo anti-Lega di Sofia Basso - Left, 28 maggio 2010
I nostri buchi? Per le metro. Ora sono spariti gli utili di Acea di Giovanna Vitale - Repubblica, 27 maggio 2010
Nessun obbligo di legge... di Giovanna Vitale - la Repubblica, 6 maggio 2012

Troppa fretta sul federalismo

MARCO
CAUSI

Per andare avanti nell'attuazione della legge 42 (cosiddetto "federalismo fiscale") ci vogliono serenità, equilibrio e saggezza, il contrario della fretta e del nervosismo che in questi giorni contraddistinguono l'azione del governo e della Lega.

Fermarsi e riflettere, utilizzando in modo appropriato le sedi istituzionali, come la bicamerale: a questo non c'è alternativa, pena il deragliamento del treno federalista.

Il tentativo del governo di forzare l'approvazione del decreto sulla finanza comunale, e l'ineccepibile stop del Quirinale, hanno fatto concentrare l'attenzione sulle questioni politiche e procedurali. Si è perso di vista il merito: ma è sul merito del decreto che il Pd e le altre opposizioni hanno una posizione fortemente contraria. Si tratta infatti di una riforma distorta, che priva i Comuni di una vera autonomia impositiva, promette aumenti di tassazione sul lavoro (addizionali Irpef) e sull'impresa (superlci quasi raddoppiati), non ha sufficienti coperture finanziarie sul capitolo della cosiddetta "cedolare secca".

Il governo, la maggioranza e perfino lo stesso presidente della Commissione bicamerale hanno poi messo in dubbio l'effettiva rappresentatività di quest'ultima, e perciò stesso la sua legittimità. Si tratta di un'azione molto grave: questi dubbi vanno scolti urgentemente, per restituire certezza al lavoro parlamentare. In effetti, la Com-

missione bicamerale che filtra i testi dei decreti proposti dal governo è stata finora una sede vera di discussione e, laddove possibile, di condivisione. Ne va dato atto al ministro Calderoli, che ha fatto di tutto per evitare che questa riforma facesse la fine della "devolution", e sul fisco comunale è caduto non per sua colpa ma per conseguenza del veto politico di Berlusconi a qualsiasi cosa che potesse far pensare a una reintroduzione dell'Ici sulla prima casa. Tutti i decreti finora passati al vaglio della commissione, compreso quello sul fisco comunale, sono stati profondamente modificati dal parlamento. E il Pd, dopo essersi confrontato a partire dalle proprie proposte, ha sempre scelto il suo atteggiamento di voto sulla base di una valutazione di merito, e non pregiudiziale.

Ci siamo astenuti sul decreto relativo al trasferimento del patrimonio - dopo aver contribuito a migliorarlo notevolmente, ivi compresa la difesa dei parchi naturali e nuove rigide regole sui processi di alienazione - perché alla fine il perimetro del patrimonio effettivamente trasferito è molto ridotto, a causa dell'assenza dei beni della difesa. Abbiamo votato a favore del decreto su Roma Capitale, anche in questo caso dopo averlo migliorato. Abbiamo votato contro il decreto sui fabbisogni standard di comuni e province perché, nonostante le modifiche apportate, è restato sganciato dalla definizione, per noi ineludibile, dei livelli essenziali delle prestazioni.

Anche il decreto sulle regioni va, a nostro parere, profondamente migliorato. Il testo proposto dal Governo non tiene conto del legame fra livelli essenziali delle prestazioni e fabbisogni standard nei servizi costituzionalmente garantiti erogati dalle regioni. Non solo sanità, ma anche assistenza, istruzione e trasporto pubblico locale, dove il governo non ha fatto nessun passo avanti per la definizione del "Le.p.", in assenza dei quali è impossibile distinguere la spesa regionale, e i relativi trasferimenti, che andranno finanziati con il metodo dei fabbisogni standard e quelli invece che andranno finanziati con il metodo delle capacità fiscali.

Sui costi standard della sanità il testo non contiene alcuna innovazione: come lo struzzo, il governo ha messo la testa sottoterra e ha lasciato le regioni a litigare fra di loro per il riparto del fondo nazionale. Eppure, se si vo-

lesse davvero fare una "grande riforma", sarebbe ora di verificare con metodologie condivise i criteri storici di riparto, con riferimento sia alla popolazione anziana sia agli indicatori di disagio sociale.

Solleva dubbi anche l'architettura della nuova Irpef regionale. L'addizionale regionale Irpef si sovrappone a quella comunale (sbloccata) e non promette niente di buono per i contribuenti, soprattutto lavoro dipendente e pensioni. Non a caso, il Pd propone l'abolizione dell'addizionale comunale. Emerge poi il rischio di un'Irpef "arlecchino" fra le diverse Regioni, con un rientro dalla finestra di quelle "riserva di aliquota" che il Parlamento aveva fatto uscire dalla porta durante il percorso di approvazione della legge 42.

E' vero che questo decreto ha avuto l'intesa della Conferenza Stato-Regioni, ma è probabile che al momento dell'intesa le Regioni del Sud dormissero profondamente. Non ha tutti i torti chi, guardando al decreto da sud, paventa numerosi rischi. Che vanno, con equilibrio, eliminati attraverso un confronto di merito.

Chi pensa, di fronte a questioni di tale portata, soltanto all'accelerazione del processo è il vero nemico dell'attuazione della legge 42.

*Il decreto sulle
regioni va
cambiato, sui
costi standard
non c'è nessuna
innovazione*

*Calderoli ha
fatto di tutto per
evitare che
la riforma facesse
la fine della
devolution*

Quegli errori sul federalismo

MARCO CAUSI

Segnali di impazienza sull'attuazione del federalismo arrivano dal nord. Alcuni (ad esempio Luca Ricolfi) si dichiarano delusi dal federalismo fiscale e propongono che le regioni settentrionali imbocchino la strada del federalismo differenziato. Confindustria, attraverso la sua presidente, strizza l'occhio a queste posizioni.

E aspetta, più concretamente, di capire se davvero le Regioni del nord potranno a breve ridurre l'Irap.

Per valutare occorre sgombrare il campo da alcuni errori di prospettiva. Il primo è di pensare che la "vera" legge sul federalismo fiscale fosse quella della Lombardia e che la legge 42, approvata nel maggio 2009 dal parlamento, ne rappresenti una brutta copia. Il problema è che il progetto Lombardia stava fuori dalla Costituzione. Bene ha fatto Calderoli ad abbandonarlo, e bene ha fatto il parlamento a migliorare l'originario disegno di legge governativo con oltre cento modifiche. Se governo e parlamento non avessero lavorato così, chi vuole il federalismo in Italia si sarebbe ritrovato con un pugno di mosche in mano.

Non è esatto, poi, contrapporre il federalismo fiscale – dove si tratta di riformare i rapporti finanziari fra stato, regioni ed enti locali – al federalismo differenziato – dove si tratta di affidare a singole regioni nuove funzioni. Il governo Prodi aveva avviato questo lavoro, e tutti i meccanismi finanziari previsti dalla legge 42 (fabbisogni standard, obiettivi di servizio, perequazione, ecc.) sono applicabili anche a forme di federalismo differenziato.

E poi, c'è chi continua a pensare che obiettivo del federalismo sia la riduzione del residuo

fiscale del centronord da 50 a 30 o 40 miliardi, per potere ridurre le imposte alle imprese dello stesso centronord. Anche questa è una prospettiva errata.

In Costituzione è fermo il principio della progressività tributaria, da cui dipende gran parte del residuo fiscale. La riforma federale ha al centro, piuttosto che improbabili redistribuzioni di risorse fra nord e sud, il principio "autonomia-responsabilità" fra amministratori e comunità locali. Oggi il federalismo ha fatto un passo indietro, e su questo i "nordisti" delusi hanno ragione, ma la colpa è delle scelte finanziarie del governo e dei tagli di 11,6 miliardi a regioni ed enti locali. È qui la retromarcia, non nella complessità attuativa della legge 42, che soffre poi a causa di ritardi e inadempienze da parte del governo.

Obiettivo del federalismo è l'efficienza della spesa pubblica locale e la tutela dei servizi essenziali. Pazienza per ciò che non è essenziale, ma per quello che è garantito costituzionalmente il federalismo deve assicurare livelli delle prestazioni adeguati in tutta Italia. E anche nel nord non mancano aree di intervento in cui migliorare gli standard, come ad esempio la non autosufficienza.

Il centronord esporta ogni anno circa 80 miliardi di beni e servizi al sud. Questo dato va sempre ricordato quando si pensa al residuo fiscale. Ci dà due notizie. Quella negativa è che il Sud resta una "pentola bucata": i soldi che vi arrivano non si fermano, ma tornano ai territori che approvvigionano i consumi meridionali con le loro produzioni. Quella positiva è che l'Italia è un paese fortemente integrato dal punto di vista economico e del funzionamento dei mercati. Un'integrazione che è interesse del centronord difendere.

E infine, se emergono spazi per ridurre la pressio-

ne tributaria, dove sta mai scritto che le uniche riduzioni riguardino le imprese? Perché non pensare anche alle famiglie? Il Pd è favorevole alla riduzione dell'Irap, ma propone di finanziarla con la riforma della tassazione sulle rendite finanziarie e con i proventi della lotta all'evasione, e di farla in tutta Italia e non solo in alcune regioni, anche per evitare l'innescio di pericolose logiche di concorrenza fiscale fra territori.

Insomma: il federalismo fiscale è argomento complesso e delicato. Da affrontare con equilibrio, senza vie di fuga e accelerazioni improvvisate, ma semmai con un duro lavoro di "re-ingegnerizzazione" e di riforma delle nostre istituzioni.

È stato fatto un passo indietro, e su questo i "nordisti" delusi hanno ragione, ma la colpa è delle scelte del governo e dei tagli





FEDERALISMO NON SI COLPISCANO COSTI E SERVIZI

**PRESTAZIONI
E FISCO**

Marco Causi

PD, COMMISSIONE FEDERALISMO FISCALE

Il Parlamento sta lavorando sull'attuazione della legge sul federalismo fiscale. Questo lavoro fa emergere tanti errori ed omissioni da parte del Governo, un federalismo più parlato e chiacchierato, e spesso urlato, che non seriamente progettato.

Abbiamo presentato in Commissione bicamerale un documento che mette nero su bianco come noi pensiamo debba essere attuata la legge sul federalismo fiscale. La maggioranza ha presentato un suo diverso documento, che a nostro parere resta subalterno alle spinte territoriali egoistiche e alle visioni di drastica riduzione del welfare costituzionalmente garantito, che il Pd contrasta con forza.

Nel nostro modello di federalismo un'attenzione sempre maggiore va data ai livelli essenziali delle prestazioni e ai costi standard, in modo da fare efficienza e da utilizzare i potenziali risparmi per sostenere i livelli di servizio nei settori e nei territori sotto standard. Siamo anche molto critici sulle ipotesi governative di autonomia impositiva dei Comuni, basate su imposte la cui gestione resterà statale e sul rischio di una "service tax" potenzialmente regressiva.

Soprattutto, nella nostra visione l'avvio del nuovo sistema di finanziamento della spesa pubblica locale e regionale potrà esserci solo quando sarà possibile ristorare le risorse tagliate dalla manovra economica estiva. Un federalismo che dovesse ripartire dalle asticelle così abbassate sarebbe una vera e propria beffa per tutti i cittadini italiani, colpiti nella fornitura e nel costo di tanti servizi essenziali.

I due documenti, invece, concordano su altri punti, in cui vengono chieste correzioni di rotta rispetto a quanto il Governo ha affermato nella Relazione sull'attuazione del federalismo fiscale, illustrata dal Ministro Tremonti. Viene arricchito il quadro informativo della Relazione governativa e ne vengono ribaltate alcune distorsioni, ad esempio facendo vedere che la spesa discrezionale dello Stato centrale è superiore a quella del comparto locale, diversamente da quanto lo stesso Tremonti ha più volte affermato. Si chiede al Governo un approccio più attento e strutturale alla questione

degli assegni di invalidità, la quale nasconde l'importante tema dell'assistenza agli anziani non autosufficienti. Si critica l'idea che la nuova imposta municipale possa essere facoltativa, poiché ciò entrerebbe in rotta di collisione con quanto previsto dalla legge per il calcolo dei fondi perequativi.

C'è da sperare in un ravvedimento della maggioranza, oppure una coerente applicazione della legge sul federalismo rischia di essere ben lontana. ♦



Calcolo dei tributi comunali e perequazione possibili soltanto con imposte uguali per tutti

La service tax sarà obbligatoria

L'Imu facoltativa incompatibile con la legge sul federalismo

DI MARCO CAUSI *

Si sa ancora poco della nuova Imu (imposta municipale unica), ma quel che è certo è che presenta numerose trappole. Permetterà ai comuni la nuova imposta di recuperare i 3,4 miliardi dell'Ici prima casa? La relazione sul federalismo fiscale del governo risponde di sì. Quel documento si spinge ad affermare che tutti i trasferimenti ai comuni potranno, a regime, essere assorbiti dalla nuova autonomia impositiva. Non vengono mai citati gli altri strumenti (compartecipazioni e addizionali), in assenza dei quali la perequazione rischia di diventare di tipo orizzontale, e cioè avvenire fra città, e non tramite un vero fondo nazionale di tipo verticale, come previsto dalla legge. Una perequazione, per inciso, molto complicata, perché le basi imponibili immobiliari, e quelle delle imposte di registro e ipocatastali, sono molto difformi non solo fra Nord e Sud ma anche fra grandi e piccole città, aree urbane e aree rurali, centri urbani e periferie metropolitane. Il governo ha smentito che l'Imu possa diventare una

subdola reintroduzione dell'Ici sulla prima casa. Ma il frequente riferimento alla «service tax» lo contraddice. Se il criterio è che i residenti paghino per i servizi offerti dai comuni, allora tutti dovranno pagare, proprietari o no della casa d'abitazione. E per non somigliare alla vecchia poll tax della Thatcher, avrebbe bisogno di abbondanti correttivi. Il governo e Tremonti hanno detto: sarà facoltativa. Saranno i singoli comuni a scegliere se implementarla o no. Si capisce bene, qui, la

base dell'accordo con l'Anci presieduto da Sergio Chiam-

parino: il governo non mette le mani nelle tasche degli italiani, saranno i sindaci, se vogliono,

a metterle. Peccato, però, che un'imposta facoltativa sia incompatibile con la legge 42 sul federalismo fiscale, che prevede non

solo la standardizzazione delle spese (fabbisogni), ma anche quella delle entrate. In base alla legge 42, si deve calcolare l'ammontare dei tributi comunali (e delle compartecipazioni) necessario a finanziare integral-

mente le funzioni fondamentali e, per i comuni che restano sotto, la differenza va coperta dalla perequazione. Ma questo calcolo è possibile solo se i tributi sono gli stessi in tutti i comuni. Insomma: la nuova imposta municipale o è per tutti o è per nessuno. E il governo a dover decidere se limitarla alla platea oggi colpita da ciò che è rimasto dell'Ici (secondo case, terreni, non abitativo). Alcune di queste osservazioni, in particolare quella sull'obbligatorietà della nuova imposta, sono emerse in parlamento e fanno parte dei documenti di osservazioni al governo che la Commissione per l'attuazione del federalismo ha reso pubblici il 29 luglio. Ulteriori

osservazioni, in particolare quella sulla necessità di usare anche le compartecipazioni, sono contenute nel documento presentato dal relatore del Pd. Il parlamento, quindi, sta lavorando, anche per iniziativa delle opposizioni. E questo lavoro svela alcune falle rilevanti nei messaggi inviati nelle ultime settimane dall'esecutivo. C'è da augurarsi una riflessione più accurata da parte di Tremonti. O una seria e coerente attuazione della legge sul federalismo sarà ancora lontana.

*** Vicepresidente commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo**

— Riproduzione riservata —



L'INTERVENTO**Su Alemanno «Punti allo sviluppo e smetta di recriminare»**

Lettera di Marco Causi, deputato Pd ed ex assessore al Bilancio delle amministrazioni Veltroni

«Il debito? Non è colpa nostra»

«L'abbiamo ereditato e non creato. Siamo stati i primi a risparmiare»

Caro direttore, le decisioni del Governo sulla finanza comunale di Roma meritano una vera e franca discussione pubblica, e non l'ennesima sterile contrapposizione politica con relativo scaricabarile delle responsabilità. Proverò a chiarire a Lei e ai lettori del Suo giornale il mio punto di vista. In tre tempi: la storia, due anni fa, oggi.

La storia. Lo stock del debito del Comune di Roma è inferiore, per abitante, a quello di Milano, di Torino, e di altre città d'Italia. Le sue radici affondano in vicende trentennali. Soprattutto nella (pessima) abitudine di ripianare con mutui i deficit del trasporto pubblico. Solo a partire dal 2002 quella situazione è stata risanata, dall'allora amministrazione Veltroni. La Regione Lazio, ancora oggi, riconosce un contributo per i servizi minimi del trasporto inferiore di un terzo al confronto di quello assegnato dalla Lombardia a Milano, e ciò grava sui conti del Comune per circa 200 milioni. E proprio la Regione Lazio, a partire dal 2006, ha smesso di versare quella somma.

Fra il 2002 e il 2008 il debito del Comune è aumentato molto meno che nei due precedenti decenni: l'incremento è stato di due miliardi durante gli anni '80 e di tre

miliardi durante gli anni '90, poi solo di 800 milioni, interamente destinati a investimenti, e soprattutto all'apertura dei cantieri delle metropolitane. Per far fronte a questi impegni furono aperte linee di credito, in funzione dei fabbisogni effettivi che sarebbero sorti nel corso del periodo di cantiere (dal

2007 al 2013). Nell'ultimo DPF della Giunta Veltroni tutte queste problematiche erano scritte in modo trasparente, e discusse con tutte le forze sociali e imprenditoriali.

Due anni fa. La nuova Giunta insediata dopo le elezioni di aprile 2008, di fronte a queste difficoltà - che non nascondemmo, né tanto meno oggi disconoscerei -

scelse la strada del piano di rientro. Fu una scelta, non un obbligo. Milano e Torino continuano ad autogestire il loro debito, pur relativamente più alto di quello di Roma, e non hanno chiesto allo Stato un contributo per abbatterlo. Le conseguenze di quella scelta sono state due: primo, una corsa a farsi riconoscere ulteriori impegni a va-

lere sul passato e una debole resistenza a tali richieste, tanto avrebbe pagato lo Stato-Pantaloni; secondo, una frattura amministrativa a cavallo della fatidica data del 28 aprile 2008 e il mancato paga-

mento di tanti fornitori i cui impegni risalivano al passato. Il primo dei due fattori è il «lievito» della massa debitoria riconosciuta nell'estate del 2008; il secondo è il «lievito» di oggi. L'operazione però non si è conclusa: i famosi 500 milioni promessi dal Governo non sono mai arrivati nella forma necessaria, e cioè permanente.

Oggi. La soluzione che arriva oggi ha una sua logica: lo Stato concorre al ripiano, ma chiede all'amministrazione di fare la sua parte con risorse proprie e con obiettivi da raggiungere e da monitorare in modo condiviso. A me sembra inevitabile che la strategia scelta dal Comune due anni fa finisse così. Ma ci sono altri segnali negativi, che derivano dalla superficialità con cui l'attuale amministrazione ha curato il lato «entrate» del bilancio. Mi chiedo se il Sindaco e la sua maggioranza avranno il coraggio di chiedere sacrifici ai ceti più abbienti della città oppure ai proprietari di aree fabbricabili. E mi chiedo se il Campidoglio saprà riprendere la strada della concertazione e della trasparenza. Mi sembra arrivato il momento, per il Sindaco di Roma, di assumere in pieno le sue responsabilità di governo, mettendo in campo una strategia credibile, non di mera sopravvivenza ma di sviluppo della città.

Marco Causi

Deputato del Pd ed ex assessore al Bilancio di Roma

A difesa dell'austerità c'è un prof. keynesiano (e montiano) del Pd

Roma. Chi pensa che ci sia una contraddizione fra austerità e keynesismo può rivolgersi a un economista e politico come Marco Causi. Il nome di Causi nel centrodestra romano provoca qualche orticaria: Causi, secondo il Pdl, è stato uno degli autori del "buco di bilancio" trovato dal sindaco Gianni Alemanno dopo le gestioni di Walter Veltroni. E' infatti stato per sette anni assessore al Bilancio, anche se ha sempre ribattuto alle accuse del centrodestra.

Ancora oggi nella complicata geografia del Pd Causi è ritenuto vicino a Veltroni, ma in passato è stato esperto economico del Tesoro con l'ex ministro Vincenzo Visco e in precedenza ha lavorato alla Commissione di Bruxelles. Oggi, oltre che essere deputato del Pd, insegna Microeconomia all'Università Roma Tre e i suoi colleghi non hanno dubbi: è un accademico d'impronta keynesiana e sraffiana. Ma nel partito di Pier Luigi Bersani, dove è responsabile Finanza pubblica nel dipartimento economico capitanato da Stefano Passina, dicono: è un pragmatico. Non a caso è stato tra i pochi nel Pd, oltre all'ex Cisl Pier Paolo Baretta, ad aderire a una sorta di intergruppo degli iper-montiani, con Enrico

La Loggia del Pdl e i terzopolisti Linda Lanzillotta e Mario Baldassarri, che ha sostenuto senza tentennamenti la bontà del governo Monti.

Per questo il "vademecum" sulla parte fiscale della manovra governativa, scritto da Causi per il suo gruppo parlamentare, da un lato ha sorpreso poco i suoi compagni di partito, dall'altro i suoi colleghi prof. che l'hanno letto sono rimasti basiti: sembra scritto dal consigliere di Angela Merkel, ha commentato malignamente qualcuno. La premessa di Causi è chiara: l'Italia come altri paesi, tra cui la Francia, ha un debito eccessivo ma anche una bilancia dei pagamenti in forte deficit. Che significa? Significa che l'austerità serve per diminuire spesa e consumi. Così si può cercare di ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Quindi, prima l'austerità e poi le riforme per la crescita.

"Per l'Italia è inevitabile un aggiustamento che passi attraverso una fase di austerità", è il suo messaggio di auguri al popolo del Pd, sotto forma di analisi della manovra Monti. La premessa del keynesiano Causi è che per l'Italia "il rigore fiscale è condizione necessaria ma non sufficiente

all'uscita dalla crisi". Il pallino, infatti, è in mano all'asse franco-tedesco, troppo attendista sia sul fronte finanziario sia sulle politiche espansive. Ma l'economista spiega che l'intervento da 35,9 miliardi è il nostro firewall contro la bassa crescita, l'aumento dei tassi d'interesse e le eredità lasciate da Tremonti. Se Monti alza le tasse e interviene sulle pensioni, è proprio perché l'ex ministro del Tesoro ha varato manovre prive di misure strutturali, ipotizzato recuperi dalla lotta all'evasione troppo ottimistici e, soprattutto, non considerato "le modalità effettive con cui coprire il previsto contributo di 4, 16, 20 miliardi rispettivamente nel 2012, 2013, 2014 a carico della delega fiscale e assistenziale". Ma sarebbe un errore guardare alla manovra soltanto in una prospettiva emergenziale. Per Causi l'intervento è strutturale perché attraverso l'Imu e le altre imposte patrimoniali "sposta la tassazione dai fattori produttivi (lavoro, impresa) alle cose"; alleggerisce la fiscalità alle aziende; e "dal lato della spesa il passaggio al sistema contributivo pro rata per tutti completa in modo definitivo la riforma pensionistica avviata nel 1995".

twitter@Michele_Arnesse



**Gli ex assessori**

Roma capitale unisce Causi e Leo

Ma la Lega si ribella all'incarico dato ai due parlamentari

Gli ex assessori Causi e Leo relatori per Roma Capitale

GIOVANNA VITALE

DIVISI dalla polemica sul "buco" nei conti del Campidoglio, uniti dalla battaglia per dare più poteri a Roma Capitale. È il destino parallelo dei due ex assessori al Bilancio, il deputato del Pd Marco Causi e il collega del Pdl Maurizio Leo, nominati ieri relatori sul secondo decreto attuativo della riforma istituzionale appena approvata in Bicamerale. Gemelli diversi chiamati — fra le proteste della Lega — a far fronte comune nella difesa della città che per anni hanno servito su fronti opposti: uno con Veltroni, l'altro con Alemanno.

UN PASSAGGIO decisivo, necessario per completare l'iter di quel riassetto istituzionale che attribuirà finalmente a Roma lo status di capitale della Repubblica, già salvato in extremis dal governo Monti.

Ma la Lega, che senza la sponda di Berlusconi ha ora più difficoltà a ostacolare il decreto, non si arrende. E così mentre il Parlamento dava un segnale di "avanti tutta", affidando l'istruttoria agli ex amministratori del Campidoglio, i lumbard gridavano all'illegittimità di «una nomina lobbistica». Addirittura furioso il senatore Paolo Franco, vicepresidente della Commissione: «Il regolamento prevede che uno dei relatori sia indicato dalle opposizioni. Io avevo suggerito Roberto Simonetti, della Lega, l'unico gruppo di opposizione ma, guarda caso i relatori sono tutti e due di maggioranza, l'on. Causi (Pd) e l'on. Leo (Pdl), già assessori al Bilancio del Comune di Roma». Un'offesa per i seguaci di Umberto Bossi, subito denunciata in una lettera ai presidenti di Camera e Senato e al Capo dello Stato. «La Lega», spiega Franco, «ha il diritto-dovere di svolgere il proprio compito di controllo e se il decreto su Roma-ladrona viene piegato alle esigenze dei partiti di maggioranza, questo è illegittimo e vergognoso». Mai due relatori non se ne curano. «Il nostro compito», chiosa Causi, «è cercare di migliorare lo schema di decreto che a oggi appare davvero modesto, al di sotto delle attese». Lega permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Proposta Clausola di salvaguardia se la Regione non rispetta i tempi

Roma Capitale sfida finale Il Pd «incastra» la Polverini

Riforma agli sgoccioli. I democratici vogliono più poteri

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

■ Una «clausola di salvaguardia» che preveda, nel caso in cui la Regione non emani la legge con cui trasferire poteri a Roma Capitale entro 90 giorni, un potere sostitutivo da parte dello Stato. È questo l'assist più importante che il Pd capitolino serve ad Alemanno, «per evitare», dice il capogruppo Umberto Marroni, «che anche questa riforma finisca nel nulla, come tante iniziative di Alemanno e chiediamo alla maggioranza del sindaco di sostenere queste proposte, mettendo da parte la propaganda». Un saggio pensiero, quello di Marroni che ieri insieme agli altri consiglieri capitolini e al deputato e relatore in Bicamerale, Marco Causi (ex assessore al Bilancio con Veltroni), hanno presentato dieci modifiche al Secondo decreto di Roma Capitale che è arrivato or-



Marco Causi
Deputato Pd, ex assessore al Bilancio, propone che lo Stato subentri alla Regione nella delega dei poteri se non dovesse farlo entro i 90 giorni previsti

mai al traguardo finale. La proposta di 15 giorni concessa l'altro ieri servirà infatti a migliorare la storica riforma. Il testo attualmente in discussione «deve essere rafforzato, altrimenti meglio farlo decadere», sostengono gli esponenti del Pd che chiedono: quantificazione dei costi per la funzione di Roma Capitale, fondi fuori dal Patto di Stabilità, modernizzazione delle leggi 396/90, che permetterebbe di inserire la città nel circuito di programmazione degli investimenti pubblici nazionali, finanziamenti diretti senza intermediari, devoluzione delle funzioni da parte della Regione con clausola di salvaguardia che ne determini l'esatta tempistica alle devoluzioni patrimoniali (a partire da Eurspa, ferrovie regionali e caserme) fino alla riunificazione del bilancio del Comune con la gestione straordinaria del piano di rientro e al secco no all'aumento

del numero di assessori e consiglieri. Di un rafforzamento di poteri aveva parlato anche il presidente della Provincia, Nicola Zingaretti, candidato in pectore del centrosinistra alla guida del Campidoglio. Del resto, Roma Capitale resta l'ultima sfida, per tutti. Per Alemanno, ovviamente. Dopo lo schiaffone delle Olimpiadi, la rinuncia alla Formula Uno, piegato dall'emergenza maltempo, il sindaco deve ora puntare su pochi obiettivi da centrare entro il 2013. Roma Capitale è senza dubbio il primo e tra i più importanti. Portare poteri e autonomia a Roma farebbe entrare, comunque, Alemanno nella storia istituzionale del Paese e dunque fare da trampolino a eventuali, probabili incarichi nazionali. Per il centrosinistra si tratta invece di appoggiare una riforma, della quale proprio loro potrebbero essere i primi fortunati beneficiari.

Federalismo La proposta lanciata nella Commissione Bicamerale da Marco Causi (Pd) e Maurizio Leo (Pdl)

La Capitale nel Cipe come le Regioni

Così il sindaco potrà negoziare con Monti il «Patto di stabilità»

Se i grandi eventi non fanno da traino per investire su Roma e migliorare la sua rete infrastrutturale, si potrebbe introdurre la Capitale nel Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), del quale fanno già parte Regioni e Province autonome, cioè nei circuiti ordinari della programmazione della spesa nazionale per investimenti pubblici. La proposta è stata ufficialmente avanzata da due parlamentari, Marco Causi (Pd) e Maurizio Leo (Pdl) relatori del provvedimento presentato ieri a Montecitorio duran-

mento di filosofia — spiega Causi, ex assessore al Bilancio in Capidoglio durante la giunta Veltroni — perché non ci devono essere per forza grandi eventi, come le Olimpiadi, per fare attraverso una programmazione pluriennale le infrastrutture di cui la Capitale ha tanto bisogno». Poi Causi sottolinea: «Non chiediamo a Monti più soldi: vorremmo solo che la città avesse un canale di accesso particolare: se Roma sarà brava a presentare progetti buoni e fattibili, questi potranno essere inseriti nella "Legge Obiettivo" e poi saran-

no finanziati per venire incontro a esigenze speciali della Capitale, ovviamente sempre all'interno di una cultura del rigore».

Maurizio Leo precisa: «Abbiamo

Enrico La Loggia

Il presidente della Bicamerale ha chiesto al governo Monti fino al 20 marzo per l'approvazione del proprio parere sul secondo decreto

te la riunione della Commissione Bicamerale per l'attuazione del Federalismo. L'organismo aveva in programma l'esame dello schema del secondo decreto legislativo recante «ulteriori disposizioni in materia di ordinamento di Roma Capitale». Ovviamente l'idea è stata subito appoggiata dal sindaco Gianni Alemanno. Enrico La Loggia, presidente della Bicamerale, ha chiesto al Governo Monti fino al 20 marzo per l'approvazione del proprio parere sul decreto.

«Proponiamo un cambia-

mo rafforzato il decreto legislativo nella parte economico-finanziaria: del resto è innegabile, come ha ammesso lo stesso Monti, che Roma abbia costi e spese dovuti anche la ruolo di Capitale». Se la proposta verrà accolta da Palazzo Chigi, «il sindaco della città potrà negoziare direttamente con il Governo nazionale l'applicazione del "Patto di stabilità" — aggiunge Leo — soprattutto quando si programma lo sviluppo infrastrutturale».

Francesco Di Frischia

LA RAPPRESENTAZIONE



Governance. In commissione alla Camera

La golden share al test dei ritocchi

Marco Ludovico
ROMA

Gli emendamenti presentati alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera sono 72, ieri è scaduto il termine. Per il disegno di legge sulla **golden share**, presentato dal Governo e ora alla prima votazione a Montecitorio, comincia a delinearsi l'identità. Quella originaria del provvedimento proposto da palazzo Chigi non sarà stravolta, stando alle intenzioni attuali dei deputati. Il testo prevede una serie di poteri speciali per l'Esecutivo a difesa delle scalate ostili di settori ritenuti strategici come la difesa, l'energia, le telecomunicazioni e i trasporti. L'obiettivo è di arrivare in aula per l'11 aprile.

Se non ci sono per ora in vista modifiche profonde, si parla però di aggiustamenti e integrazioni all'impianto normativo di base. Il presidente della commissione Bilancio, Giancarlo Giorgetti (Lega Nord) vuole un raccordo con le norme sui servizi pubblici locali. «Può essere un'occasione per disboscare la giungla normativa che abbiamo contribuito a creare in questi anni, altrimenti il rischio è quello di trovarsi senza neanche più un albero da tagliare». Quello del coordinamento con la normativa sui servizi pubblici locali è un tema citato nel suo intervento in commissione anche dal relatore del Pd, Marco Causi. Dal Carroccio arriva la richiesta di intervenire sulle **Authority**.

I due relatori del testo, Alberto Giorgetti (Pdl) e Causi, stanno lavorando all'articolo e da Giorgetti è arrivata la proposta, poi approvata, di affi-

dare a un comitato tecnico ristretto - composto da rappresentanti del governo, gli stessi relatori e le opposizioni - il compito di definire il testo finale. «Il Pd ha presentato modifiche per rafforzare il potere del Governo nel controllo sui rischi di scalate» spiega l'onorevole Pierpaolo Baretta.

Secondo il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, il governo auspica che «il modello di poteri speciali individuati» nel decreto «possa costituire un modello anche per altri Stati membri» dell'Unione europea, soprattutto se ci sa-

L'AMBITO

Per Giorgetti (Lega Nord) necessaria l'estensione della norma di salvaguardia ai servizi pubblici locali

rà il sì della Commissione Ue. Laura Ravetto (Pdl) ha chiesto che «il governo riveda la norma sulla cosiddetta golden share introducendo tra le condizioni per il legittimo esercizio del potere di veto da parte dello Stato, il requisito di reciprocità tra Paesi Ue». L'importanza del provvedimento, secondo i parlamentari, è notevole. «In ballo non ci sono solo la sicurezza delle nostre aziende e di milioni di posti di lavoro ma il futuro stesso dell'economia italiana» sottolinea Laura Ravetto. «È un intervento di gran lunga più significativo e strategico per l'economia italiana di quanto finora non sia apparso» aggiunge Baretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prelievo locale. Dopo la sentenza della Corte di cassazione sui «versamenti ambientali»

Iva e tariffa, partita aperta

Il ministero ritenta la strada dell'interpretazione autentica

Gianni Trovati
MILANO

Finora la strada imboccata dal ministero dell'Economia nel tentativo di sciogliere i nodi ormai intricatissimi dell'Iva applicata alla Tariffa d'igiene ambientale non si è rivelata molto produttiva, ma a Via XX Settembre non si cambia idea.

A rivelarlo è la risposta a un question time presentato ieri in commissione Finanze alla Camera da Marco Causi e Alberto Fluvii (Pd), che hanno chiesto al Governo che cosa intenda fare per evitare ai gestori del servizio «gli ingenti costi delle azioni legali innescate dai milioni di aventi diritto» al rimborso dell'imposta pagata negli scorsi anni. La risposta ministeriale, pur indicando che la scelta deve dipendere da «valutazioni squisitamente politiche», torna a evocare una «norma di interpretazione autentica che chiarisca la natura di corrispettivo

della Tia 1», e quindi l'applicabilità della Tia. A chi ha seguito gli

infiniti capitoli di questa telenovela, questa «soluzione» ricorderà da vicino il tentativo fallito con la manovra estiva 2010 (articolo 14, comma 33 del Dl 78/2010), quando per un errore nei riferimenti normativi si chiari per legge la natura corrispettiva della Tia 2 (introdotta nel 2006 e praticamente mai applicata, quindi fuori discussione) e non della Tia 1 (prevista dal decreto Ronchi, applicata in oltre mille Comuni e oggetto della pioggia di istanze di rimborso). L'idea, par di capire, è quella di tornare a stabilire per legge il contrario di quanto sancito da Corte costituzionale e Cassazione, azzeccando però i riferimenti normativi. Un'ipotesi, questa, che torna a prendere piede mentre gli assalti all'Iva si moltiplicano, perché sempre ieri Federrambiente, che riunisce le imprese del settore, ha diffidato il mini-

sterio dell'Economia per vedersi restituito «il miliardo di euro di Iva versato all'erario» e ha annunciato azioni legali.

Il problema, si ricorderà, nasce nel luglio 2009, quando la Corte costituzionale (nella sentenza 238 di quell'anno) stabilisce che la Tia è una tariffa di nome ma una tassa di fatto, perché non misura puntualmente il conto sulla base dei rifiuti prodotti, per cui l'Iva (in quanto imposta sulla tassa) non va applicata. La questione investe 1.193 Comuni in cui vivono 17 milioni di cittadini, e secondo le stime apre possibili ricorsi per un miliardo di euro (in pratica l'Iva pagata ma non dovuta negli ultimi cinque anni). Mentre gli utenti ottengono le prime vittorie dai giudici di pace e in commissione tributaria, il Governo interviene nel maxi emendamento alla manovra estiva 2010, fissando con una norma di «interpretazione autentica» che la Tia è un corrispettivo: come detto, però, sbaglia mira, e invece di riferirsi alla Tia 1 ex decreto Ronchi punta tutto sulla Tia 2 ex Codice dell'ambiente, che però è fuori dai giochi. Per rimediare al (mancato) rimedio, interviene allora il

dipartimento delle Finanze con una circolare (la n. 3 dell'11 novembre 2010) in cui si stabilisce un'«analogia sostanziale» fra Tia 2 e Tia 1, per cui quel che vale per l'una vale anche per l'altra. Nemmeno quest'argine, però, riesce a reggere, perché interviene la Cassazione (con la sentenza 3756 del 9 marzo 2012) e stabilisce che l'analogia affermata nella circolare è «frutto di una forzatura logica del tutto inaccettabile», e di conseguenza le richieste di rimborso possono andare avanti.

Si inserisce in questo quadro l'ipotesi di una nuova «interpretazione autentica» che, sottolinea il ministero, avrebbe il pregio di «esplicitare i propri effetti per le operazioni fatturate nel passato» e per quelle «da effettuarsi fino al 31 dicembre 2012». Dopo di che il problema sarà risolto dall'arrivo della Tares. A patto, ovviamente, di centrare il riferimento normativo necessario a contraddire per legge Corte costituzionale e Cassazione.

gianni.trovati@sole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

Le imprese del settore hanno diffidato l'Economia a garantire la restituzione di un miliardo di euro già pagato all'erario



Norme. Emendamento al decreto legge che regola le scalate di società strategiche Golden share estesa ai servizi pubblici essenziali

ROMA

La nuova «golden share» si estende ai servizi pubblici essenziali. Lo prevede un emendamento al decreto legge sui «poteri speciali» del governo contro le scalate di aziende operanti in settori strategici approvato ieri dalle commissioni riunite Bilancio e Finanze della Camera. L'emendamento è stato presentato dai relatori, Alberto Giorgetti (Pdl, ex An) e Marco Causi (Pd).

La modifica va così all'esame dell'assemblea di Montecitorio, insieme al provvedimento

che ha avuto il voto favorevole delle commissioni, in sede referente. La discussione in aula comincerà l'11 aprile.

Il decreto, presentato dal premier Mario Monti per evitare la condanna dell'Italia a una multa davanti alla Corte di giustizia europea, individua come settori che il governo può proteggere contro acquisizioni di soggetti inidonei «le attività di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicurezza nazionale» (articolo 1) e «le reti e gli impianti, i beni e i rapporti di rilevanza strategica per il settore dell'energia, dei tra-

sporti e delle comunicazioni».

A differenza dell'attuale normativa, quasi interamente abolita dal decreto, la nuova disciplina non classifica più le aree di protezione enucleando le società (oggi sono Telecom, Eni, Enel, Terna e Finmeccanica, che ieri in Borsa ha ceduto il 6,97% a 3,708 euro) ma per settori. Questo significa che la «golden share» potrà coprire anche solo alcune parti di un'azienda o di un gruppo, indifferentemente dalla proprietà pubblica o privata. In particolare nella difesa la protezione può

estendersi a imprese private come Avio e altre. Sarà il governo, attraverso Decreti del presidente del Consiglio (Dpcm), a individuare i settori. Anche i servizi pubblici essenziali saranno indicati per Dpcm, se l'emendamento resisterà all'aula.

Il governo può imporre condizioni ai compratori di imprese in questi settori. Solo in casi estremi può opporsi all'acquisto: per la difesa e sicurezza nazionale il veto può scattare anche contro soggetti comunitari e italiani, per il resto solo contro gli extracomunitari.

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTO A MONTECITORIO

La nuova normativa tutelerà i settori e non più i singoli gruppi ed è stata varata dal governo per evitare possibili sanzioni da parte dell'Europa



La riforma-bandiera. Con il Governo Monti attuazione arrestata con l'unica eccezione di Roma Capitale

Il lento «smontaggio» del federalismo

Eugenio Bruno
ROMA

Non c'è comizio, adunata o incontro pubblico degli ultimi 20 anni in cui i leader leghisti non abbiano sventolato la bandiera del federalismo. Ma vista la crisi politica e giudiziaria che si è abbattuta sullo stato maggiore del Carroccio viene quasi naturale chiedersi che fine farà la riforma più cara al popolo dal Nord, giunta al traguardo nel 2009 con la legge delega n. 42 ma ancora in attesa dell'attuazione definitiva.

Dall'entrata in carica del governo Monti il processo di completamento del mosaico federale sembra essersi arrestato. E non è così sicuro che riprenda, almeno nella sua configurazione originale. Il secondo decreto legislativo su Roma capitale - non tassello attuativo approvato ieri in via definitiva ieri dal Consiglio dei ministri (si veda articolo a pagina 20) - rappresenta l'unico provvedimento in materia di federalismo varato dal nuovo esecutivo. A conferma di come la maggioranza Pdl-Pd-Udc abbia altre priorità politiche e istituzionali.

Lo dimostra la parabola dell'Imu. Nata nel marzo 2011 come imposta municipale da introdurre nel 2014 al posto dell'Ici, la tassa sugli immobili è stata anticipata al 2012 dal Dl salva-Italia. Diventando il primo pilastro del risanamento dei nostri conti.

Questo anticipo di due anni nell'entrata in vigore è stato accompagnato da una mutazione

IL CASO IMU

L'imposta comunale è stata anticipata dal decreto salva-Italia per risanare i conti: i rischi di uno stravolgimento dell'iter

genetica del tributo. Che è stato esteso alla prima casa e da federale si è tramutato in statale. Quanto meno al 50% visto che la metà del gettito prodotto dai beni diversi dall'abitazione principale andrà all'erario. A conferma della scarsa simpatia per il federalismo dell'esecutivo in carica, varicordato che anche quando si è deciso di smusare alcuni angoli del tributo

(come sui capannoni agricoli, sulle dimore storiche e sui cessi comunali) si è scelto di utilizzare un emendamento al decreto fiscale già in Parlamento anziché servirsi dei Dlgs correttivi previsti dalla legge 42.

L'esempio dell'Imu è funzionale anche a spiegare i rischi insiti in un'attuazione "zoppa" del federalismo. Dalla sua introduzione anticipata, oltre che dall'estensione alla prima casa, deriverà un aumento generalizzato della pressione fiscale. Che sarà reso ancora più pesante dalla decisione, contenuta sempre nel decreto salva-Italia, di sbloccare da subito le addizionali Irpef regionali e comunali invece di attendere, rispettivamente, il 2013 e il 2014.

In pratica, tutto ciò che la riforma federale prevedeva alla voce è stato attivato nell'immediato laddove la scalettatura del capitolo non è stata modificata. Tant'è che per l'approdo a regime dei costi e fabbisogni standard di regioni ed enti locali, e dunque per l'avvio di un contenimento su vasta scala della spesa pubblica periferica, bisognerà attendere lo stesso il 2017 o il 2018. Con il rischio che

fino ad allora, tanto lo Stato quanto le autonomie, per far quadrare i conti agiscano solo sulla leva tributaria.

Senza contare che alcuni pilastri della riforma necessitano ancora di una regolamentazione. È il caso del fondo perequativo definitivo per comuni e province oppure della fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni e dei costi standard nelle materie diverse dalla sanità (assistenza, istruzione, trasporto locale).

Interrogato sul futuro del federalismo il vicepresidente della bicamerale per l'attuazione, Marco Causi (Pd), non crede a una "morte" della riforma. Anzi, il fatto che la Lega abbia smesso di sventolarla potrebbe svuotare la materia di ogni contenuto ideologico e renderne più facile il completamento. Il suo è anche un auspicio: restando a metà del guado c'è il rischio «che i comuni saltino in assenza di un piano di coordinamento tra la nuova Imu e il resto della finanza municipale e che ci sia disattenzione sul processo di controllo della spesa locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia Pd all'attacco: «Smontate le bugie». E il titolo crolla ancora in Borsa

Acea, il governo gela Alemanno

«Non c'è obbligo di vendita»

Ma il sindaco rilancia: pronto maxi emendamento

Il governo gela Gianni Alemanno sulla vendita di Acea. Ieri Claudio De Vincenti, sottosegretario allo Sviluppo economico, ha risposto alla Camera a un'interrogazione presentata dal Pd che chiedeva se davvero esiste l'obbligo di vendita del 21% della municipalizzata, come sostenuto dal sindaco per giustificare l'operazione. Netto il parere dell'esponente del governo, peraltro docente di Economia politica alla Sapienza: la legge «non obbliga l'ente locale interessato alla cessione delle quote di partecipazione pubblica superiori alle soglie indicate (30%, ndr), ed invece condiziona a tale cessione il mantenimento degli affidamenti diretti di servizi fino all'originaria scadenza contrattuale. In tal modo la norma consente implicitamente anche la soluzione, alternativa, di una anticipata messa a gara degli affidamenti diretti, con il conseguente venir meno dell'onere di riduzione della quota di partecipazione pubblica». Insomma,

se il Comune non vende il 21% non c'è multa o sanzione. Semplicemente il Campidoglio deve mettere a gara il servizio dell'illuminazione pubblica.

Il Pd forte di queste parole è andato all'attacco: «Il governo ha sbugiardato il sindaco», ha dichiarato Umberto Marroni, capogruppo in Campidoglio del Pd. «La presa di posizione del sindaco Alemanno sulla privatizzazione di Acea si fonda su un clamoroso errore», ha aggiunto il consigliere comunale Massimo Valeriani. «Siamo soddisfatti della risposta del governo - ha sottolineato Marco Causi, deputato del Pd ed ex assessore capitolino alle Politiche economiche - che chiarisce finalmente senza ombra di dubbio che non esiste alcun obbligo di legge alla vendita delle azioni Acea. La scelta che il Comune ha di fronte è fra liberalizzazione (con un gara per l'illuminazione pubblica) e privatizzazione. E il Pd è per la liberalizzazione».

Alemanno ha cercato di correggere il tiro, anche se ha tentato comunque di girare dalla propria parte il parere del governo. «Il sottosegretario Claudio De Vincenti ha detto, come facciamo noi da giorni, che se non si fa la vendita, non si scende in minoranza in Acea, c'è una sanzione fortissima, che fa perdere 750 milioni all'azienda (il valore del contratto, e quindi non gli utili, per i prossimi 15 anni, ndr). E' chiaro che non è una cosa assoluta, non ci sparano però c'è un discorso legato a una sanzione molto forte». Di sanzione però non c'è traccia né nella legge, né nel parere del sottosegretario.

Ieri intanto in Campidoglio si è di nuovo bloccata la discussione sulla delibera per la vendita, ma Alemanno ha annunciato un maxi-emendamento per aggirare i 166 mila emendamenti presentati dalle opposizioni. E nel frattempo il titolo in Borsa crolla ancora: ieri ha perso il 5% (a 3,88 euro).

Paolo Foschi

IL SERVIZIO DI RENDICONTI



Il tecnico A destra il sottosegretario De Vincenti. Sopra, Marco Causi (Pd)



Fiscalità locale. La Bicamerale per il federalismo chiede la revisione - Governo sotto sulle deroghe al Patto 2010

Il Parlamento bocchia l'Imu statale

**Tra le richieste:
più autonomia
e detrazioni
«flessibili»**

Gianni Trovati
MILANO

«Sciogliere l'ambiguità dell'Imu, che contiene al suo interno sia la componente comunale sia quella erariale», aumentare i «margini di autonomia» dei Comuni e rendere più flessibili le detrazioni, affidandone la gestione ai sindaci. Il tutto da attuare in fretta, all'indomani dell'acconto di giugno e delle conseguenti informazioni «certe» sul gettito.

L'imposta sugli immobili è il cuore dell'agenda consegnata a Governo e Parlamento dalla commissione Bicamerale per il federalismo fiscale, che ieri ha approvato in modo bipartisan il documento che fa il punto sullo stato di salute della riforma. Il voto è stato occasione anche

per un incidente del Governo, che, nonostante il parere contrario, si è visto approvare un emendamento in cui si chiede di allentare le sanzioni per i Comuni (sono 48) che non hanno rispettato il Patto di stabilità nel 2010. Sul Patto, le notizie più importanti dovrebbero arrivare dalla discussione in Parlamento della riforma sulla protezione

civile, dopo che la richiesta lanciata ieri dal capogruppo Pd alla Camera Dario Franceschini di prevedere da subito deroghe per rilanciare gli impieghi delle risorse comunali (non solo in Emilia) ha incontrato il «sì» di Pdl, Idv e Lega. Rimane, naturalmente, il nodo degli effetti che ogni intervento rischia di produrre sugli equilibri di finanza pubblica.

Nella Bicamerale di San Mauro, invece, i partiti (e in prima fila quelli della «strana maggioranza» che sostiene il Governo Monti), si sono concentrati soprattutto sull'Imu al debutto, per disegnare quella che Marco Causi (Pd), vicepresidente della commissione, definisce una «significativa base di lavoro»

per l'immediato futuro. I due problemi-chiave sono quelli noti. La presenza della «quota erariale», che di fatto ostacola la manovrabilità delle aliquote da parte dei Comuni e rende «ibrida» l'imposta, e le detrazioni fisse, uguali per tutti, che offrono sconti identici a soggetti con capacità contributive distanti fra loro.

L'idea che emerge dal documento, in linea con le proposte avanzate anche dall'Anci nelle scorse settimane, è quella di uno «scambio» fra il fondo sperimentale di riequilibrio e l'attribuzione ai sindaci della quota di Imu ora di targa statale, anche per attuare con una parte di queste risorse la perequazione fra territori che il fondo sperimentale non ha garantito. L'obiettivo è quello di tornare nel filone federalista abbandonato nell'emergenza, e affidare a un accresciuto margine di manovra dei sindaci la possibilità di alleggerire il carico nei confronti dei contribuenti più deboli. Il pacchetto delle detrazioni previsto oggi (200 euro più 50 per ogni figlio) vale 4,2 miliardi ed esenta

dall'imposta il 30% delle abitazioni principali, ma si disinteressa della condizione effettiva dei contribuenti: la richiesta è quella di restituire ai Comuni una quota di autonomia anche in questo campo, prevedendo meccanismi più flessibili per collegare gli sconti alle «condizioni sociali ed economiche dei contribuenti». Il pacchetto di ri-

chieste è impegnativo anche dal punto di vista dei tempi, perché il documento approvato ieri chiede di rimettere mano all'imposta subito dopo aver chiuso i conti sulla rata di giugno.

La commissione torna poi sul complicato intreccio delle Province, chiedendo di rinviare al 31 marzo 2013 la decadenza degli organi prevista per fine 2012, per dar tempo al Parlamento di superare il disordine causato dagli interventi frettolosi degli ultimi mesi. La riforma, in base a un emendamento presentato dall'ex ministro Linda Lanzillotta (Api), dovrà anche cancellare tutte le addizionali e sovrattasse oggi in mano alle Province.

gianni.trovati@sole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia

Bufera su Acea dopo la sconfitta con i francesi

di PAOLO FOSCHI

Acea nella bufera. E stavolta non c'entra nulla la privatizzazione. La società di piazzale Ostiense ha perso l'arbitrato con i francesi di Suez Gdf. Acea reclamava 51 milioni di conguaglio per la risoluzione della vecchia alleanza industriale. L'«arbitro» Price Waterhouse Cooper ha riconosciuto crediti per appena 200 mila euro. In bilancio di fatto si apre un buco. E la bufera travolge l'amministratore delegato Marco Staderini.

CONTINUA A PAGINA 2



Il manager Marco Staderini, ad di Acea

Economia

Acea perde il lodo con i francesi, bufera sui vertici No alla richiesta di 50 milioni Pd: si dimettano i manager

SEGUE DALLA PRIMA

La vertenza riguarda la risoluzione dello scorso anno della joint venture che legava Acea a Gdf (che peraltro è il terzo azionista di Acea). L'azienda municipalizzata riteneva di aver diritto a un conguaglio milionario. E aveva inoltrato la richiesta al tribunale di Milano, che aveva nominato un arbitro, appunto Price Waterhouse. Nei giorni scorsi è arrivata la

decisione. Che respinge la richiesta di Acea. Le opposizioni sono andate all'attacco: «E' l'ennesimo fallimento dal management voluto da Alemanno» ha detto Marco Causi, deputato del Pd. Il centrosinistra ha chiesto le dimissioni del presidente Giancarlo Cremonesi e dell'ad Marco Staderini. Il centrodestra, non senza imbarazzo, ha provato a difendere i manager. La società non ha preso una posizione ufficiale, ma Staderini ha diffuso una nota «a titolo personale», circostanza che

sembra segnare una spaccatura fra lui e Cremonesi. Secondo l'ad, l'arbitrato sarebbe stato condotto «in maniera (a dir poco) assolutamente non conforme al mandato ricevuto». Staderini ha quindi deciso di fare causa a Price Waterhouse. Intanto Acea domani in Borsa rischia un nuovo crollo, situazione che renderebbe ancora meno conveniente la privatizzazione che Alemanno sembra voler portare avanti a ogni costo.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel colosso da tre miliardi di euro che fa gola a imprese e multinazionali

Alemanno nel mirino: "Vuole far cassa prima delle elezioni"

Il caso

FABIO TONACCI

ROMA — È una decisione che, se alla fine verrà presa, va in direzione ostinata e contraria a quello che volevano 27 milioni di italiani. I cittadini che il 12 e 13 luglio 2011 hanno votato sì (95,35 per cento) al referendum sulla ripubblicizzazione del servizio idrico integrato. Insomma, perché l'acqua sia gestita non da privati ma da società pubbliche senza l'obbligo di profitto. Ma il futuro elettorale del sindaco di Roma Gianni Alemanno passa anche dal futuro di Acea, o meglio dai soldi che l'amministrazione incasserà dalla vendita del 21 per cento di azioni del colosso multiservizi.

Il Gruppo Acea è il principale operatore nazionale nel settore idrico, con un bacino di utenza di oltre 8 milioni di abitanti. Con le sue società controllate gestisce acquedotti, fognature, impianti di depurazione non solo a Roma e Frosinone, ma anche a Pisa, Fi-

renze, Perugia, Arezzo, Siena. La quota di maggioranza del capitale, il 51 per cento, è in mano a Roma Capitale. Ad essa si affiancano due privati di peso, l'azienda francese Gdf Suez con l'11,5 per cento e l'imprenditore italiano Francesco Gaetano Caltagirone con il 15 per cento. Negli anni d'oro dal 2004 al 2008 Acea ha pompato utili nelle casse del comune per più di 400 milioni di euro. Oggi, con la crisi, gli utili complessivi si sono ridotti a circa 60 milioni. Perché perderne il controllo, dunque?

Con un testo di appena 6 righe, la famigerata delibera 32 che l'opposizione ha definito «incostituzionale» perché usurpatrice di prerogative consiliari, Alemanno vuole imporre al consiglio comunale la cessione in borsa di parte della quota, attestandosi al 30 per cento. Nei piani di Alemanno c'è l'intenzione di vendere il 21 per cento alla Cassa di Roma e prestiti e ricavare 200 milioni di euro, scesi però nelle ultime settimane a circa 170 milioni a causa del crollo del titolo in borsa (oggi è intorno a 4 euro ad azione, negli anni scorsi era arrivato a 16). Soldi che al Campidoglio hanno già indirizzato: 160 milioni finanzia-

ranno lavori di ampliamento della metropolitana, 40 sono destinati alla ordinaria manutenzione urbana, come il rifacimento delle strade. «E come si fa a non vedere un fine puramente pre-elettorale? — ragiona il deputato romano del Pd Marco Causi — Alemanno ora svende la quota in Acea per riciclare quei milioni che gli serviranno per tirare la volata elettorale del prossimo anno. Un suicidio per le casse del Campidoglio». Inoltre, se come sembra non sarà scorporato il servizio idrico, i sindaci che hanno contratti con Acea potrebbero anche avviarsi alla rescissione, trovandosi davanti un'azienda dal «dna» societario ribaltato rispetto al momento dell'affidamento.

La giunta romana sostiene di essere obbligata a ridurre la propria partecipazione al 40 per cento entro il 30 giugno 2013 e al 30 per cento il 2015 in base a una interpretazione del decreto 138 del governo Berlusconi, emanato il 13 agosto scorso. Ma il sottosegretario allo Sviluppo Claudio De Viti ha sconfessato quella lettura: «L'unico obbligo che ha il comune di Roma è di mettere a gara il servizio di illuminazione pub-

blica». Un contratto che al momento vale 50 milioni fino al 2027.

Opportunità economica a parte, qui chi ne esce con le ossa frantumate è ancora una volta l'esito del referendum del giugno scorso. A un anno dal voto solo l'Ato di Belluno ha effettivamente tolto dalla bolletta quel ricarico del 7 per cento a remunerazione del capitale investito, come imponeva il secondo quesito. E solo a Napoli si è passati da una spa pubblica a un ente di diritto pubblico senza obblighi di profitto. In tutto il resto della penisola niente si è mosso, le tariffe sono anzi aumentate. «Se anche Acea diventerà una spa a maggioranza privata — spiega Paolo Carsetti, del forum italiano dei Movimenti per l'Acqua — il referendum sarà tradito. A Cremona è stata tentata un'operazione simile ad Acea. Non solo. All'Autorità per l'Energia e il gas, acui è stato dato il mandato per riformare il sistema tariffario dell'acqua, c'è allo studio un documento che reintroduce un «costo di immobilizzazione sul capitale» per le società. In pratica si reintroduce quel margine di profitto abrogato dal referendum». Abrogato solo in teoria.

di FABIO TONACCI

Le altre città



Milano

MM SPA

Fino al 2027 il servizio idrico sarà gestito da una spa tutta pubblica



Venezia

VEZIE VERITAS

In città la spa di servizio è pubblica, nel Veneto è mista (Acegas Aps)



Torino

SMAT SPA

Mai varata la delibera per trasformarla in ente di diritto pubblico



Palermo

AMAP SPA

Ex municipalizzata, nel 2001 diventa Spa. Il Comune ne è l'unico azionista

Il 51% è in mano pubblica, tra gli altri azionisti Gdf Suez e il costruttore Caltagirone

L'ex assessore Pd

Causi: "Senza vergogna e smemorati"

«UN'INAUGURAZIONE avvenuta alla chetichella, come se lo stesso sindaco, nel tagliare il nastro, si vergognasse». Marco Causi, deputato Pd, assessore al Bilancio nella giunta Veltroni, proprio non perdona ad Alemanno di non aver invitato il suo sindaco al debutto della B1. Lui, sempre così controllato, stavolta va giù duro. «In effetti qualche motivo per vergognarsi Alemanno lo ha - prosegue - visto che l'opera che da oggi migliora la vita di 300 mila persone è frutto di un lavoro più che decennale che l'attuale sindaco non ha avuto l'onestà di riconoscere». È lo stesso Causi a ricordare le tappe della nuova infrastruttura: la B1 è stata inserita nella programmazione nazionale nel

1999, il piano finanziario approvato dal consiglio comunale nel 2002, la gara indetta dalla giunta nel 2003 e aggiudicata nel 2004, il cantiere aperto nel novembre 2005 e completato nel dicembre 2011.

«Forse Alemanno vuole evitare una domanda imbarazzante - conclude Causi - oggi lui inaugura qualcosa progettata e messa in cantiere nel passato, ma domani a chi capiterà di aprire qualcosa avviata dall'attuale giunta? Probabilmente a nessuno. Gli unici progetti messi in campo negli ultimi quattro anni, i prolungamenti della metropolitana, rischiano di essere ricordati soltanto per la colata di cemento che inonderà la città».

(ce.ge.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



copertina

left.it

MODELLO FRANCESE

di Sofia Basso

Le misure di Hollande che colpiscono i super ricchi. La Buffett Rule di Obama che tassa i Paperoni. Le patrimoniali straordinarie di Spagna e Grecia

Come nei vecchi film, è partito tutto da una segretaria. Quando il miliardario Warren Buffett, il secondo super ricco d'America, ha scoperto che pagava meno tasse della sua assistente personale, non ha potuto fare a meno di prendere carta e penna e scrivere al *New York Times*: «Perché il governo non pretende sacrifici anche da noi miliardari, mentre la classe media sta sopportando tutti gli oneri del risanamento dei conti pubblici?». Il presidente Obama non se l'è fatto dire due volte e il mese successivo, nel settembre 2011, aveva già una proposta di legge pronta, chiamata appunto Buffett Rule. Se dovesse essere varata dal Parlamento, chiunque guadagni più di un miliardo di dollari l'anno dovrà pagare almeno il 35 per cento di tasse, avvicinandosi così alle aliquote del lavoro dipendente. In tempi di crisi ed elevati deficit pubblici, insomma, ai Paperoni d'America non si applicherebbe più la ritenuta secca del 15 per cento sugli *hedge fund* (fondi speculativi), né i vari privilegi di chi percepisce rendite finanziarie o plusvalenze patrimoniali. A restaurare il piano del presidente democratico risero però i repubblicani, in maggioranza al Congresso dal 2010, contrari a qualsiasi aumento di tasse. Particolarmente sguerriti contro l'idea di nuove imposte sono i parlamentari del *Tea party*. Risultato? La tassa Buffett rischia di restare nel cassetto fino a novembre quando, scegliendo tra Barack Obama e Mitt Romney, gli americani prenderanno posizione anche sulle ricette economiche.

A mettere in ombra il timido tentativo di Obama di far pagare il conto della crisi anche ai ricchi è l'astro nascente della sinistra europea, François Hollande. Eletto in maggio, il nuovo presidente francese non ha perso tempo. Ha già annunciato che i super ricchi dovranno pagare il 75 per cento di tasse sui redditi superiori a un milione di euro.

Una proposta che, oltre alle proteste interne, ha suscitato anche l'ira del premier inglese Cameron, che si è subito dichiarato pronto ad accogliere i francesi in fuga dal fisco d'Oltralpe. Il leader socialista, però, non si è lasciato intimorire e ha introdotto anche un prelievo straordinario sulla ricchezza. In attesa di ripristinare le aliquote dell'imposta di solidarietà sulla fortuna (la patrimoniale introdotta nel 1981 da Mitterrand e alleggerita da Sarkozy), l'Eliseo ha varato un provvedimento provvisorio. La tassa

«sulla fortuna» colpisce le ricchezze, mobili e immobili, superiori ai 300 mila euro, con aliquote variabili da 0,35 a 1,50. Una tantum socialista, invece, avrà aliquote dalle 0,75 per cento all'1,80 e colpirà i contribuenti che superano il milione e 300 mila euro. La patrimoniale straordinaria dovrebbe portare 2,3 miliardi nelle casse dello Stato. Nel programma del presidente francese c'è anche l'abbassamento della soglia di esenzione per la tassa di successione (da 150 mila a 100 mila), un'imposta del 3 per cento sui dividendi, contributi straordinari su banche e gruppi petroliferi e il raddoppio della tassa sulle transazioni finanziarie, quando una guadagna più di un milione di euro.



left

copertina

Tansey può dare un contributo straordinario al Paese, per aiutarlo a uscire da un periodo di crisi», ha invitato il ministro delle Finanze Pierre Moscovici. Ma gli esperti si aspettano una fuga del 15 per cento dei grandi patrimoni francesi.

«La patrimoniale personale francese è evasiva facilmente perché molti ricchi spostano la residenza a Londra. Finché c'è la libera circolazione dei capitali, per il gettito è molto più efficace tassare gli immobili», dice Marco Causi, economista e deputato Pdl. «Se ben concepita, la patrimoniale sugli immobili ha un forte effetto di progressività perché come indicatore del benessere non c'è nulla di meglio della casa di proprietà». Il decento di 12 annuati di 12 anni. Tre parte dal presupposto che la differenza di valore tra l'abitazione di un libero professionista e l'appartamento di un operaio sia maggiore della differenza tra i loro redditi. Le condizioni per garantire l'equità, secondo Causi, sono un valore catastale non troppo lontano

dei valori di mercato, come avviene negli Stati Uniti e in Inghilterra, e un sistema di detrazione per i più poveri. «Nei Paesi in cui la proprietà della casa è molto diffusa, la sua tassazione può diventare regressiva per i primi decili di reddito, soprattutto nel caso di pensionati». Con l'eccezione della Francia, che abbina alte aliquote sull'Irpef e una patrimoniale sulla ricchezza, Causi fa notare che «in generale, le patrimoniali sono alte nei Paesi a basso reddito sul reddito». In Svizzera, ad esempio, si tassano poco i redditi e la ricchezza fondiaria, ma molto il patrimonio immobiliare. Dubbi sul gettito effettivo della patrimoniale francese li avanza anche Giorgio Arlano, direttore delle Lettere economiche del Centro Enaudi. «Se nel caso di Obama l'aumento delle tasse ha un senso economico, nel caso di Hollande il valore è simbolico». Negli Stati Uniti, che hanno imposte relativamente basse (sono il ventunesimo Paese nella graduatoria Ocse per il rapporto tra entrate fiscali e Pil), ci sono molti ricchi perché la distribuzione del reddito li favorisce. «È quindi facile che a un innalzamento delle imposte a Washington corrisponda un miglioramento del bilancio pubblico. A Parigi, invece, cambierà poco per i conti dello Stato. È una pura valutazione politica».

Simbolo o non simbolo, Hollande sta cercando di invertire il trend dei Paesi Ocse che ha visto la tassazione pesare sempre più sui contributi previdenziali, con una quota che è cresciuta dal 18 al 27 per cento fra il 1966 e il 2009, e sempre meno sulla proprietà (dal 18 al 5). Oltre alla Francia, patrimoniali sistematiche in Europa le hanno solo Norvegia e Svezia. Ma la crisi sta rimettendo tutto in discussione. Nell'ultima seduta del suo governo, alla vigilia delle elezioni spagnole del novembre 2011, José Luis Zapatero ha varato una patrimoniale sui redditi superiori ai 700 mila euro per due anni consecutivi. Nel settembre 2012 anche la Grecia, minacciata dal rischio default, ha approvato una patrimoniale straordinaria sui beni immobiliari (4 euro al metro quadrato per il 2012 e il 2013). Conoscendo la situazione, lo spettro si aggira per l'Europa.

Il presidente francese
François Hollande
in un momento
della sua vita
con il presidente
americano
Barack Obama

Dal 1965 a oggi nei Paesi Ocse il gettito che arriva dalla proprietà è sceso dall'8 al 5 per cento



Contenzioso. In attesa della pronuncia della Commissione europea

Sisma del '90, imprese senza rimborso

Salvina Morina
Tonino Morina

La vicenda del rimborso del 90% dei tributi del triennio 1990-1992 ai contribuenti delle province di Catania, Siracusa e Ragusa, colpiti dal sisma del 1990, sembra non finire mai. Grazie a un'interrogazione parlamentare presentata dagli onorevoli Berretta e Causi, il rimborso del 90%, salvo sorprese, si avvicina per privati, dipendenti, pensionati e professionisti, che non saranno costretti a proseguire il contenzioso fino alla Cassazione. Resta da chiarire la situazione delle imprese, per le quali è difficile ottenere il rimborso in tempi brevi, considerati i rilievi operati dalla Commissione europea che intende verificare se lo sconto del 90% è compatibile con le norme comunitarie. Infatti, nella risposta diramata il 26 luglio 2012, l'agenzia delle Entrate, tenendo conto dei rilievi della Commissione europea, ritiene opportuno proseguire le li-

ti che riguardano i dinieghi dei rimborsi e di opporsi alla richiesta di dare esecuzione alle sentenze della Corte di cassazione favorevoli alle imprese, in quanto si pone la questione di incompatibilità dell'aiuto di Stato con la disciplina comunitaria sulla libera concorrenza. Insomma, per il momento, la speranza di rimborso e di chiusura anticipata del contenzioso riguarda tutti, escluse le imprese che dovranno perciò proseguire il contenzioso. Si può sperare che la Commissione europea stabilisca in tempi brevi che lo sconto del 90% è compatibile con le norme comunitarie, visto che la Cassazione, con le sue sentenze di orientamento univoco e consolidato, riconosce il beneficio a tutti i contribuenti. D'altra parte, esistono imprese che, non avendo pagato nulla in relazione al triennio 1990-1992, hanno versato solo il 10 per cento. Per evidenti ragioni di parità di trattamento, sia della costituzione italiana, sia delle norme comunitarie,

non è pensabile punire le imprese che hanno pagato per intero, o quasi, i tributi del triennio 1990-1992.

Per il momento, visto che l'agenzia delle Entrate intende abbandonare il contenzioso per tutti i contribuenti diversi dalle imprese, si deve anche sperare che non intervengano interpretazioni che potrebbero allontanare la restituzione delle somme pagate in più rispetto al 10 per cento. Nel caso in cui l'agenzia delle Entrate rinunci al contenzioso, si potrebbe ottenere il rimborso delle somme pagate in più rispetto al 10%, maggiorati degli interessi, entro 90 giorni. È certo che per i contribuenti siciliani, che aspettano il rimborso da molti anni, per ottenere lo stesso trattamento di chi ha pagato solo il 10% aspettare qualche mese in più è l'ultimo dei pensieri. È anche certo che per ottenere i rimborsi dell'agenzia delle Entrate, che per una volta si deve trasformare in "agenzia delle

Uscite", per prima cosa, si devono avere le carte in regola, a partire dalla presentazione dell'istanza che deve essere stata presentata nei termini. Sono perciò attesi con molto interesse i chiarimenti che dovrà fornire l'agenzia delle Entrate di Roma alle direzioni provinciali di Catania, Siracusa e Ragusa.

Resta fermo che il rimborso di quanto pagato in più rispetto al 10%, che va fatto nel rispetto del principio di tutela dell'affidamento proprio dell'ordinamento comunitario, della legge sui diritti del contribuente (212/2000) e dell'articolo 3 della Costituzione, può spettare ai contribuenti che hanno instaurato il contenzioso o sono nei termini per farlo, dopo avere presentato l'istanza di rimborso entro il 1° marzo 2010 (decorsi 90 giorni dalla presentazione dell'istanza senza aver ricevuto un diniego dell'ufficio, ci sono ancora dieci anni di tempo per rivolgersi ai giudici).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTO DEL 90%

Al momento solo le persone fisiche non sono costrette a proseguire la lite fino in Cassazione



Gli scenari. La stratificazione di federalismo fiscale e salva-Italia rischia di portare da 8 a 16 miliardi il peso dell'addizionale sui redditi nel 2015

Rischio-raddoppio per l'Irpef regionale

ROMA

Il rischio che siano cittadini e imprese a pagare il conto di un decennio di decentramento e federalismo a metà è più concreto che mai. Ma l'aumento del 50% delle imposte territoriali, registrato dal 2001 a oggi e illustrato ieri su questo giornale, potrebbe tenere conto solo dell'antipasto. Per le "portate principali" bisognerà aspettare il 2015 quando il prelievo Irpef dei governatori potrebbe addirittura raddoppiare. E ciò per la stratificazione di provvedimenti che si è verificata nell'ultimo anno e mezzo.

Il punto d'inizio va individuato nel decreto attuativo sul federalismo regionale. Con il Dlgs 68 del maggio 2011 il Governo Berlusconi ha trasformato l'ad-

dizionale all'imposta sui redditi in un tributo a due facce: una fissa, che all'epoca era dello 0,9%, e una flessibile che, dallo 0,5% del 2012 e 2013, è destinata a salire all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dal 2015. Portando quindi il peso complessivo del prelievo sull'Irpef al 3 per cento. Come se non bastasse la manovra salva-Italia, approvata nel dicembre scorso dall'Esecutivo Monti, ha alzato dallo 0,9 all'1,23% la base di quell'addizionale. Senza però sterilizzare i ritocchi previsti dal Dlgs 68.

Gli introiti per le casse regionali potrebbero quindi crescere di conseguenza. Agli 8,4 miliardi di gettito del 2011 (calcolato su un'aliquota media dello 0,9%), rischiano di ag-

giungersene altri 8-9 nel 2015, quando l'asticella potrebbe superare il 3% se tutti i governatori decidessero di avvalersi della facoltà concessa dal federalismo. Senza contare i 2,1 miliardi prodotti dalle modifiche del Salva-Italia e destinati però alle casse statali.

Almeno sulla carta, dunque, il pericolo che la pressione fiscale locale aumenti ulteriormente esiste. A meno che il Governo in carica non introduca degli strumenti di contenimento. Uno era previsto dalla legge delega sul federalismo del 2009 e dal decreto 68: la Conferenza permanente per la finanza pubblica che dovrebbe operare da "camera di compensazione" tra i vari livelli istituzionali e monitorare il peso com-

plexivo del fisco. Il presidente della commissione tecnica per il federalismo, Luca Antonini, ha più volte ricordato la necessità della sua istituzione ma finora quell'organismo non ha mai visto la luce.

Una strada alternativa porta alla delega fiscale che è attualmente all'esame della Camera. Nonostante il testo originario del Ddl non intervenga sull'addizionale Irpef potrebbe essere accolto in commissione Finanze di Montecitorio un emendamento messo a punto dal democratico Marco Causi che crea uno stretto legame tra i decreti attuativi della delega stessa e quelli del federalismo a suo tempo emanati o ancora da emanare. Con l'obiettivo, tra l'altro, di omogeneizzare la disciplina delle addizionali locali, sia regionali che comunali.

Eu. B.
G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GETTITO

8,4 miliardi

Addizionale Irpef 2011

Il gettito 2011 dell'addizionale regionale Irpef calcolato sui redditi del 2010 e su un'aliquota media dello 0,9%

2,1 miliardi

Extragetito del salva-Italia

Gli introiti per il bilancio statale dovuti all'innalzamento dallo 0,9 all'1,23% dell'addizionale Irpef

8-9 miliardi

Possibili incassi ulteriori

Tanto potrebbe valere alle Regioni l'utilizzo dei ritocchi previsti per il 2015 dal Dlgs 68 sul federalismo regionale

LA VIA D'USCITA

Possibile l'inserimento nella delega di un emendamento del Pd che raccorda i decreti attuativi del federalismo con quelli della riforma fiscale



» | Il caso Il manager indagato per presunte tangenti. Ieri la nomina al vertice di Eur Congressi

Eur, doppio incarico per Mancini

Il Pd: il ministro chieda le dimissioni

ROMA — Riccardo Mancini non lascia. Anzi, raddoppia. L'amministratore delegato di Eur Spa (90% Tesoro, 10% Comune di Roma) è stato indagato nei giorni scorsi per una maxi-tangente nel filone di inchieste su Finmeccanica. Nonostante le polemiche, il manager vicino a Gianni Alemanno non ha fatto alcun passo indietro e ieri, proprio nel giorno in cui il ministro Grillo ha chiesto pulizia nelle aziende pubbliche, ha assunto un'altra carica in una società indirettamente partecipata dal Tesoro. E infatti è entrato nel cda di Eur Congressi Roma, di cui dovrebbe diventare amministratore delegato, società nata come joint venture fra la stessa Eur Spa e la Fiera di Roma (Camera di Commercio). Nel board, ancora incompleto, c'è anche Pierluigi Borghini, presidente di Eur Spa. Molto dura la reazione del centrosinistra: «Il ministro Grillo revochi tutte le deleghe a Mancini e ne solleciti le dimissioni» hanno chiesto in coro Pd e Italia dei Valori.

Il manager però non sembra affatto intenzionato a mollare. Del resto Alemanno anche ieri lo ha difeso: «Lasciamo lavorare la magistratura, ritengo tuttavia che non sia giusto mettere fuori dalla porta una persona per un avviso di garanzia». Così Mancini, forte dell'appoggio del socio minoritario Campidoglio, si è di fatto auto-conferito il secondo incarico. Era stato lo stesso sindaco l'altro ieri, nel corso di un incontro riservato, a dare il via libe-

ra alla nuova nomina, a conferma del rapporto solidissimo che lo lega al manager. I due si conoscono fin da ragazzi: Alemanno militava nel Fronte della Gioventù, Mancini nel gruppo più estremista di Avanguardia nazionale. Sono sempre ri-

masti in contatto. E non è un caso che il sindaco, appena eletto, abbia affidato all'amico «fedele» proprio Eur Spa, società considerata strategica perché detiene alcuni gioielli: il Palazzo dei Congressi, la Nuvola di Fuksas in fase di realizzazione, il Palazzo della Civiltà e del Lavoro e altri edifici famosi come esempi di architettura monumentale-razionalista di fascista memoria, oltre a vari ettari di aree per le quali sono previste operazioni di «valorizzazione immobiliare», cioè la costruzione di edilizia commerciale e residenziale. Un tesoro che complessivamente vale oltre 850 milioni di euro.

«Ritengo gravissimo che il governo Monti, piuttosto che togliere a Mancini la fiducia incautamente accordata lo scorso giugno e chiederne le dimissioni, gli consenta invece addirittura un raddoppio di incarico», ha dichiarato Marco Causi (Pd), «mi domando chi, all'interno del ministero dell'Economia, disattenda i più elementari obblighi di vigilanza nei confronti delle società partecipate, mettendo altresì in imbarazzo il governo». E Stefano Pedica (Idv): «Il ministero dell'Economia avrebbe dovuto chiedere subito le di-

missioni di Mancini invece di consentire quest'ennesima vergogna».

Paolo Foschi

 Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE INQUADRATA

Le tappe

L'inchiesta che ha coinvolto Riccardo Mancini (foto) è partita dalle rivelazioni del commercialista Marco Iannilli, già finito in carcere per gli scandali Enav, e ha trovato

conferme nelle dichiarazioni di Lorenzo Cola, ex consulente Finmeccanica. Mancini avrebbe intascato una tangente da 100 mila euro, sotto forma di una falsa consulenza intestata a una società cipriota, per far avere alla Breda (gruppo Finmeccanica) un subappalto da 20 milioni di euro per costruire 20 tram per la Capitale.

EX NEMICI

“Stiamo con il segretario”: metà veltroniani cambiano idea

di Paola Zanca

L'epoca del ma anche si chiude di giovedì, alle 15 e 43, quattro giorni dopo che il Pd ha compiuto i suoi primi cinque anni di vita. Con l'addio al Parlamento di Walter Veltroni, inevitabilmente, finisce anche la stagione dei veltroniani. Si sono parlati, hanno discusso e poi finalmente deciso: i 22 un po' più lab di qua, la decina un po' più sb di là. I teorici del Lingotto sono arrivati al bivio. E di fronte alla scelta tra Renzi e Bersani si sono divisi. Qualche settimana fa, una piccola pattuglia di "modem" (così si chiamava la minoranza interna del Pd fondata da Walter due anni fa e appoggiata da 75 parlamentari, compresi i popolari di Fioroni) si era dichiarata pubblicamente dalla parte del rottamatore. Gli altri erano rimasti in silenzio, complice la scelta di Veltroni di non prendere posizione nella sfida per le primarie. Fino a ieri, quando 22 parlamentari già veltroniani hanno ufficialmente deciso di diventare bersaniani. Paradossi della storia: i sostenitori del partito liquido intruppati nell'esercito del più "solido" dei segretari, i teorici del "corriamo da soli" in fila con quello della foto di Vasto, i ribelli che accusarono Bersani di aver fatto perdere la "bussola" al Pd ora orientati verso lo stesso punto cardinale. Eppure succede.

"IL BERSANI dell'ultima assemblea nazionale ci ha convinto - dice Walter Verini, storico braccio destro dell'altro Walter - è il migliore

tra i candidati alle primarie". Non il migliore in assoluto, sia chiaro. Tant'è che il Bersani che non ha scritto il nome di Minni nella Carta d'intenti li fa già storcere il naso. Spiega candidamente Stefano Ceccanti (che sta con Renzi): "Non ci entusiasma nessuno dei due, siamo tutti preoccupati perché i toni esasperati di questa campagna rischiano di farci tornare a Ds e Margherita". Il fantasma della scissione, per loro che - con Veltroni, al Lingotto - il Pd lo hanno fondato è il peggior incubo possibile. Così hanno scelto "il male minore". Per qualcuno è Renzi (Ichino - che ha dato il suo contributo per la stesura del programma - Morando, Tonini, Gentiloni), per la maggior parte Bersani. Marco Causi spiega perché: "Con queste primarie bisogna scegliere il potenziale premier, che dovrà governare il Paese in una fase ancora complicata. Per noi la sinistra del XXI secolo dev'essere lab-lab, ovvero deve saper privilegiare a seconda dei casi un orientamento più liberale o più laburista. L'agenda di Renzi ci sembra troppo schiacciata sul sb, ci sembra inadeguata. E poi personalmente i suoi toni mi risttono un po' paura. Troppa violenza verbale - conclude Causi - La politica non è solo contenuti, è anche stile". Con lui ci sono, tra gli altri, Marco Minniti, Giovanna Melandri, Olga D'Antona, Jean Leonard Tonsci, Mauro Agostini, anche mi convinto che va bene "l'innovazione", ma deve essere ancorata alle "idee della moderna sinistra europea".

Una volta per i veltroniani Bersani era troppo di sinistra. Ora per i bersaniani Renzi è troppo di destra. Forse, per il ma anche, non è ancora detta l'ultima.

Walter Verini. Ansa



LEGGE DI STABILITÀ

Irpef, detrazioni e Iva: tempi stretti per le modifiche

di BARBARA CORRAO

ROMA — Non si stanca di ripeterlo, già da una settimana, dunque in tempi meno sospetti: «La manovra si fa tagliando il debito e le tasse». Solo così si può sperare di rilanciare la crescita. Oggi aggiunge che «la legge di stabilità va totalmente riscritta e, mi pare, Berlusconi non ha fatto altro che ricordare in maniera chiara e precisa i nodi sul tappeto. O si cambia o ci saranno problemi sull'esecutivo. I rilevatori finora sono stati in sintonia, si tratta di vedere cosa intende fare il governo». Per il resto Renato Brunetta, relatore per il Pdl insieme a Pier Paolo Baretta per il Pd, non sembra intenzionato, il giorno dopo l'aut aut di Silvio Berlusconi al governo Monti, a svelare le carte di una trattativa, quella sugli emendamenti, ancora tutta da giocare. Infatti, osserva che «la legge di stabilità potrebbe anche non servire», che in fondo «non è una gran cosa: la manovra è da 11,5

miliardi e non fa che correggere andamenti distributivi».

Tattica di schieramento o chiusura senza appello? Saranno le prossime ore a chiarirlo visto che oggi riprendono i lavori in commissione Bilancio alla Camera. Dopodomani, mercoledì, si chiuderà la saracinesca sugli emendamenti. Naturalmente, l'ex ministro Brunetta sa bene che la legge di stabilità non può non essere votata. Tuttavia le parole di Berlusconi hanno segnato una frattura che Pier Paolo Baretta si prepara ad affrontare. «La legge di stabilità — afferma — ovviamente va fatta. Il dibattito politico, pure comprensibile, non deve scaricare le sue tensioni su una legge indispensabile e che va completata nei tempi previsti. Ci mancherebbe solo che lasciassimo il Paese senza legge finanziaria». Detto questo, Baretta aggiunge che «va modificata e lo abbiamo detto in tutte le salse. Discutiamo allora sul merito, senza tanti proclami, e confrontiamoci su quello». Il

merito, visto dall'ottica del Pd, è che la retroattività del taglio alle detrazioni e deduzioni, «non è accettabile». Inoltre, la riduzione del cuneo fiscale «è una priorità. Le risorse del previsto calo delle aliquote Irpef vanno dunque riorientate sul lavoro, non solo quello dipendente ma anche quello autonomo». «Tutti abbiamo criticato l'architettura un po' barocca della manovra sull'Irpef — aggiunge Marco Causi della commissione Finanze — e siccome il saldo finale consentirà di restituire circa 2 miliardi in tasca agli italiani, è meglio farlo in modo diretto, attraverso detrazioni a beneficio di chi lavora».

L'altra questione aperta è quella dell'Iva. «Sarebbe meglio evitare in toto l'aumento dell'imposta — afferma ancora Baretta — ma realisticamente pensiamo ad una distinzione tra le aliquote: rinunciando all'aumento di un punto sulla fascia del 10% che colpisce consumi più popolari e concentrando la manovra sull'aliquote

del 21%. Ora si tratta di fare bene i conti, ma la traccia per ricomporre il mosaico, c'è. E personalmente sono più favorevole a costruire che a demolire».

Le altre questioni aperte sono più di contorno, anche se non marginali. Come l'aumento dell'orario settimanale dei professori. Poi c'è la Tobin Tax che il Pdl vorrebbe modificare (distinguendo tra l'acquisto di azioni e le transazioni sui derivati). Il Pd è disponibile a parlarne purché «i saldi che genera non vengano modificati e se ne consolidi l'accettazione». Infine, le questioni sociali: «Si potrebbe chiedere al Tesoro — osserva Causi — di ristimare il Fondo per gli affitti della Pubblica amministrazione: 900 milioni sembrano troppi alla luce del piano di dismissioni immobiliari annunciato pochi giorni fa, che nel 2013 non supererà i 3 miliardi. E 200-300 milioni si possono recuperare per evitare la tassazione delle pensioni di guerra e l'aumento dell'Iva sulle cooperative sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA

12,8

È, in miliardi, il valore della manovra per il 2013. Negli anni successivi scende a 9,9 (2014) e a 9,02 (2015). Il deficit si riduce progressivamente



Economia La crisi

Enti locali, 10 miliardi di debiti alle imprese

Denuncia alla Camera: «Campidoglio e Regione, pagamenti fermi da mesi»

Oltre dieci miliardi di euro. Quanto una manovra finanziaria per mandare avanti un paese. E' l'immensa mole di debiti accumulati dalla Regione Lazio e dal Campidoglio nei confronti di circa 14.700 imprese fornitrici di beni e servizi. Una situazione insostenibile per le aziende, già in difficoltà per la crisi. L'allarme è stato lanciato dai deputati del Pd Enrico Gasbarra, fra l'altro anche segretario regionale del partito, e Marco Causi: i due hanno presentato un'interrogazione ai ministri Vittorio Grilli (Tesoro) e Corrado Passera (Sviluppo economico) per chiedere «Quali provvedimenti intendono assumere perché Roma Capitale e Regione Lazio attuino con urgenza i dispositivi previsti dalle nuove normative per non far morire l'economia e i sacrifici di migliaia di piccoli e medi imprenditori?».

Secondo i due parlamentari, le norme introdotte dal governo Monti per agevolare le imprese creditrici siano state

«completamente disattese» e anche la compensazione dei crediti verso le pubbliche amministrazioni con i debiti fiscali «è rimasta lettera morta». Gasbarra e Causi hanno poi ricordato le maggiori criticità economiche del territorio: tassazione record a livello locale per imprese e cittadini, calo della percentuale degli addetti nel settore delle multinazionali a capitale estero (dall'8 al 6%), protesti record soprattutto a Roma e cassa integrazione più che triplicata.

In questo quadro, la Regione paga le fatture mediamente a 420 giorni (un anno e due mesi), il Comune a 400 giorni e le aziende sanitarie a 240 giorni, a fronte delle direttive europee che impongono il saldo a 30-60 giorni. Il dato più drammatico ricordato dagli autori dell'interrogazione è però un altro: sul totale delle imprese fallite nel 2011, il 37% ha denunciato come causa l'esposizione nei confronti delle pubbliche amministra-

zioni.

Gasbarra e Causi hanno dunque raccolto l'Sos ripetutamente lanciato dal sistema imprenditoriale negli ultimi anni, ma alla luce dei fatti rimasto inascoltato, nonostante le promesse. Le associazioni datoriali hanno più volte negli ultimi anni denunciato situazioni paradossali: ritardi fino a 48 mesi per ricevere il pagamento delle fatture. E anche la certificazione dei crediti, pur offrendo una possibilità in più, non è la soluzione ottimale: questo strumento permette alle imprese di «scontare» le fatture presso le banche o presso società specializzate. Operazione che però comporta oneri finanziari e spese amministrative fino anche al 10% del valore del credito nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Somme che - come denunciato dai fornitori del settore ospedaliero aderenti a Confindustria - alla fine rendono i servizi e gli appalti una affare in perdita, visto che le ga-

re spesso vengono assegnate con il meccanismo del massimo ribasso: il margine è inferiore alla percentuale chiesta dalle banche e dalle società finanziarie per scontare le fatture.

«Per l'amministrazione regionale laziale prevedere il pagamento in 30/60 giorni allo stato attuale è impossibile», spiega uno dei tecnici della cabina di regia che si occupa del debito sanitario e dei problemi di bilancio della Regione Lazio. «Il sistema di gestione dei flussi di cassa non permette l'erogazione delle somme in 60 giorni nemmeno se le risorse fossero realmente disponibili in cassa. Figuriamoci in questa situazione nella quale c'è difficoltà a reperire la copertura per esempio delle spese del personale». Insomma, la soluzione non è dietro l'angolo e intanto, per dare fiato alle imprese il sistema più rapido sembra sempre la compensazione fra crediti e debiti.

Paolo Foschi

Paolo_Foschi

DI MARCOLORE ROBERTA

Il governo metta in campo ogni iniziativa per sbloccare i crediti verso le imprese **Enrico Gasbarra** segretario regionale Pd

10 In miliardi di euro è la stima complessiva dei debiti accumulati da Regione e Campidoglio nei confronti di circa 14.700 imprese fornitrici di beni e servizi per gli enti locali e gli uffici pubblici

40 In mesi sono i ritardi maggiori accumulati dalla imprese di Roma e del Lazio nell'incasso delle fatture relative alla fornitura di beni e servizi a pubbliche amministrazioni ed enti locali

Le norme

Il governo ha inserito norme per accelerare i pagamenti, ma sono inapplicate

I tempi

La Regione in media salda le fatture a 420 giorni, il Comune a 400, le Asl a 240



IL CONFRONTO POLITICO

Legge di Stabilità: i «paletti» del Pd sulla Tobin Tax

- Maratona notturna in commissione per varare il testo
- I Democratici al governo: un impegno a ritoccare la norma sulle transazioni finanziarie
- Sblocco del turn-over nella sicurezza

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Prima della maratona notturna sul pacchetto fiscale nella legge di Stabilità, il Pd piazza i suoi «paletti» su Tobin Tax e sconti ai professionisti. La commissione Bilancio ha fissato la seduta notturna, per rispettare il calendario già fissato: l'arrivo in aula questa sera, per passare al voto martedì, quando si attendono ben tre richieste di fiducia su altrettanti parti del disegno di legge. Fino a tarda sera era atteso un intervento sull'allentamento del patto di Stabilità dei Comuni e per quelle aree colpite da calamità.

Sulla norma sulle transazioni finanziarie, che dovrebbe portare un miliardo di maggior gettito stando a quanto prevede il Tesoro, i Democratici chiedono l'inserimento di 4 punti. Ma il sottosegretario Gianfranco Polillo annuncia in serata che non è in vista alcun emendamento del governo su quel tema. «Comprendiamo che per il governo è difficile elaborare le modifiche in poche ore - dichiara Marco Causi (Pd) - Ecco perché abbiamo chiesto all'esecutivo un impegno formale a modificare in Senato il testo su questi quattro punti. A queste richieste non rinunciamo».

Le modifiche chieste puntano ad evitare un rischio che il testo del governo contiene. «Non vogliamo che si faccia un passo falso che comprometta l'adozione della Tobin tax in Europa, proprio ora che qualcosa si sta muovendo»

spiega Causi - Il testo così com'è scritto potrebbe avere proprio questo effetto». Il testo presentato dal governo prevede un prelievo dello 0,05%, senza differenziazioni (escluse comunque le obbligazioni). La proposta della Commissione Ue, invece, è un prelievo dello 0,1% sui derivati e dello 0,01% sulle azioni. Ma non c'è solo l'aliquota da «aggiustare».

Gli interventi proposti sono quattro. «In primo luogo occorre estendere il prelievo a tutti gli operatori, non solo a quelli italiani - spiega Marco Causi (Pd) - altrimenti le nostre banche sarebbero svantaggiate e tutti si rivolgerebbero a intermediari stranieri». Il secondo punto riguarda invece una differenziazione: quella tra operatori «normali» e quelli ad alta frequenza, cioè gli operatori che fanno scambi veloci e di respiro cortissimo, per rincorrere la speculazione e il guadagno facile. Un altro trattamento diversificato si dovrebbe fare tra chi agisce sul mercato regolamentato e chi invece su quelli non regolamentati, i cosiddetti Over the Counter (Otc). Nel funzionamento di tali mercati, i titoli e gli operatori ammessi non sono assoggettati alla disciplina specifica e alla autorizzazione delle Autorità di vigilanza e non sono iscritti nell'apposito albo. L'unico filtro è costituito dalle possibili informazioni che potrebbe chiedere la Consob. Infine i Democratici chiedono che l'aliquota venga differenziata tra le azioni e i derivati.

MALATI DI SLA

Intanto ricomincia lo sciopero della fame dei malati di Sla ricominciano lo

sciopero della fame per chiedere risorse aggiuntive: lo stanziamento di 200 milioni è insufficiente.

Per quanto riguarda il «pacchetto» fiscale, i Democratici si dichiarano abbastanza soddisfatti, soprattutto per il miliardo di euro che nel 2013 viene destinato ai redditi familiari. È importante l'aumento delle detrazioni per i figli da 800 a 980 euro e quelle per i bimbi sotto i 3 anni da 900 a 1.080.

Sull'Irap, però, restano le resistenze contro il fondo di 250 milioni per i professionisti. «Questo è un tema molto complesso dal punto di vista legale - spiega Causi - che viene affrontato già nella delega fiscale. Per questo proponiamo di destinare quelle somme a tutte le imprese, aumentando lo sgravio Irap, o in alternativa di accantonarle in attesa delle decisioni in sede di delega fiscale». Su quel fondo si è consumato un lunghissimo braccio di ferro tra Pier Paolo Baretta e Renato Brunetta, il quale l'ha spuntata, anche se la norma è sottoposta a un decreto attuativo del ministero. Ora però il Pdl dovrà affrontare una pioggia di modifiche in Parlamento. Non a caso in serata Brunetta ha esortato i colleghi ad approvare il testo «senza stravolgerlo».

Tutto ok sul meccanismo che aumenta la franchigia Irap in favore di tutti i «piccoli» e all'aumento dello sconto per il lavoro dipendente. Questi interventi vanno a beneficio di aziende ad alta densità occupazionale, cosa importante in tempi di crisi. Tra i voti della serata, il sì ai fondi per il Mose e lo sblocco del turn-over nel comparto sicurezza.



L'Aula della Camera dei deputati

LEGGE DI STABILITÀ/ Il ddl approvato in aula alla Camera sarà modificato al Senato

Tobin tax, restyling annunciato

Verso un'estensione dell'imposta. Coinvolgendo i derivati

DI SIMONA D'ALESSIO

La legge di Stabilità (5534-bis) sbarca in aula a Montecitorio. Ma è già pronta a cambiare al Senato. Contiene detrazioni maggiori per i figli (il «bonus bebè») e più risorse per incrementare la produttività (600 milioni nel 2014 e 200 nel 2015), ma quelli per il 2013 scendono da 1.200 a 950 per coprire i danni delle recenti alluvioni in varie regioni d'Italia (si veda la tabella riassuntiva delle novità principali pubblicata in pagina). Ma per un intervento sulla tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin

tax), e sulla mancata esenzione per la reversibilità delle pensioni di guerra, bisognerà aspettare il passaggio al Senato, come promesso dal governo. Dopo una notte di lavori in commissione bilancio, il maxi-emendamento dei relatori, su cui l'esecutivo porrà la fiducia, è stato portato in assemblea per la votazione ieri pomeriggio. Ma come detto modifiche sono dietro l'angolo. Il Governo «sta lavorando per perfezionare il testo di legge, nell'ambito di una materia che fa peraltro oggetto di valutazione nelle sedi internazionali», ha affermato in commissione il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, definendo

«altamente probabile» una modifica della norma sulla Tobin tax in Senato. Polillo ritiene «di buon senso» le osservazioni di Marco Causi (Pd), il quale aveva presentato un emendamento alla legge di Stabilità sulla tassazione delle transazioni finanziarie, che prevedeva una «profonda revisione» della normativa con «l'estensione dell'imposta anche agli operatori non italiani, l'esclusione dei disincentivi a danno degli operatori ad alta frequenza, come del resto avvenuto in Francia, l'uniformazione tra i mercati regolati e quelli non regolati, la tassazione anche dei derivati».

— © Riproduzione riservata —

COSA APPRODA IN AULA

Fisco

Restano invariate le aliquote Irpef mentre aumentano nel 2013 le detrazioni dei figli a carico. Da luglio 2013 si innalzerà l'aliquota Iva dal 21 al 22%, mentre non cambierà quella del 10%. Dal 2014 ci sarà anche un taglio al cuneo fiscale per circa 1,4 miliardi di euro. Prorogate per il 2013 le detrazioni Irpef per i carichi familiari ai cittadini italiani che lavorano all'estero ma che sono soggetti alle imposte italiane. Resta l'esenzione Irpef per le pensioni di guerra, ma non per gli assegni di reversibilità nel caso in cui i soggetti abbiano redditi superiori ai 15 mila euro

Più esodati tutelati

Saranno 10.130, secondo la Ragioneria dello Stato, gli esodati salvaguardati dalla legge di stabilità, oltre ai 120 mila già tutelati dagli altri provvedimenti. I 100 milioni necessari arriveranno dalle risorse già stanziati ma non ancora utilizzate. Monitoraggio entro il 30 settembre 2013 e, nel caso fossero necessarie risorse aggiuntive, stop alla rivalutazione delle pensioni 6 volte superiori alla minima

Famiglie

Arrivano 6,4 mld in tre anni per le famiglie. Potranno passare da 900 a 1.220 euro le detrazioni fiscali per i figli di età inferiore ai tre anni, per i figli più grandi si passa da 800 a 950. Aumentano anche le detrazioni per i figli con disabilità che arrivano a un massimo di 1.620 euro, per quelli di età inferiore ai tre anni

Irap

Saranno esentate le micro-imprese attraverso un fondo di 540 milioni nel biennio 2014-15

Alluvioni

1.250 milioni stanziati in favore dei comuni e delle regioni colpite dall'alluvione: arrivano direttamente da un taglio al fondo produttività del 2013. Il fondo passa da 1.200 milioni a 950 milioni per il 2013. Si incrementa di 250 milioni nel 2013 il Fondo per la protezione civile per la realizzazione degli interventi

Inail

Spunta una deroga per le professionalità sanitarie dell'Inail alla stretta che riguarda gli organici della pubblica amministrazione. L'obiettivo è garantire una tutela privilegiata degli infortunati sul lavoro. Prevista anche la possibilità di tagli inferiori a quelli stabiliti per legge per il restante personale non dirigenziale dell'Istituto. Sul fronte delle risorse, a compensazione, andranno i risparmi arrivati grazie alla riduzione delle assunzioni

Patto di stabilità

Deroga al patto di stabilità interno per i comuni colpiti da dissesto idrogeologico. I fondi, pari a 223 milioni di euro nel 2013, già stanziati dalla Legge finanziaria per le scuole non statali non saranno computati ai fini del patto di stabilità interno

Fondo per ricerca pmi

Credito d'imposta per imprese che affidano attività di ricerca e sviluppo a università, enti pubblici di ricerca o organismi di ricerca, ovvero che realizzano direttamente investimenti in ricerca e sviluppo

Stop risparmi su illuminazione

Stralciata per motivi di sicurezza la cosiddetta «operazione cieli bui», che prevedeva lo spegnimento parziale dell'illuminazione notturna nei centri abitati

La proposta

Nuove risorse per i trasporti
emendamento pd al Senato

UN FONDO per il trasporto pubblico locale a cui il Comune di Roma possa attingere direttamente, senza passare per la Regione. È la proposta contenuta nell'emendamento depositato ieri dal senatore Pd Marco **Casini** alla legge di stabilità oggi al voto a palazzo Madama. **Casini** chiede che, oltre alle Regioni, anche il Comune di Roma partecipi alla ripartizione delle risorse, ancora da quantificare ma disponibili da gennaio 2013 utilizzando una parte delle accise sulle benzine.

REPORTAGE
Zingales adotta il metodo Obama
"Gli elettori costruiscono il programma"
Il magnate cinese studia le strategie del presidente Usa



CAPUA
CARRARESE

"Un valore aggiunto al tuo negozio!"
Per il tuo negozio di calzature e accessori
ogni giorno, con un solo click

02 76 00 00 00 - www.capuacarrarese.it

INTERVISTA | Marco Causi | Pd

«Un posto al tavolo del Cipe»

Il secondo decreto per Roma Capitale «secondo le mie previsioni, comincerà a essere discusso in Commissione bicamerale dal 21 dicembre». A parlare è Marco Causi, vice presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del Federalismo fiscale e assessore capitolino al Bilancio della giunta Veltroni.

Ci sono i margini per approvare il decreto nei 90 giorni previsti?

I tempi ci sono, ma il merito della riforma per ora è modesto. Diciamo che la montagna ha partorito un topolino. La devoluzione alla Regione della scelta delle

funzioni da trasferire a Roma ha ridotto i margini del decreto.

Doveva essere direttamente il Governo a stabilire quali funzioni la Regione avrebbe dovuto trasferire a Roma capitale?

Diciamo che in questo dibattito ha prevalso la visione secondo cui la Regione costituzionalmente ha la prerogativa su determinati ambiti. In realtà, c'è anche una visione secondo cui anche Roma, in quanto capitale, ha delle prerogative. In ogni caso, speriamo che la legge regionale sia congrua in modo che gli obiettivi della riforma sia-

no ugualmente raggiunti.

A parte i rapporti Regione-Comune, cosa manca in questo decreto?

Mancano le garanzie necessarie a Roma per finanziare le opere pubbliche. Per questo, nell'iter che condurrà il decreto all'approvazione definitiva, proporremo che Roma possa partecipare al Cipe.

Quali sono le priorità sulle funzioni che la Regione dovrà trasferire?

Gli elementi più importanti sono senza dubbio quelli relativi ai trasporti, dello sviluppo economico e sociale, della semplificazione

urbanistica.

La legge delega prevede che siano trasferite a Roma risorse adeguate alle nuove funzioni.

Vista l'attuale contingenza economica, credo sarà difficile chiedere maggiori risorse per Roma, per quanto da romano me lo auguro. Ma almeno potrebbe cambiare la metodologia di trasferimento di queste risorse alla capitale, sia attraverso una compartecipazione all'Irpef, sia ad esempio, trasferendo alcuni fondi, come quelli per il Tpl, direttamente a Roma, evitando il passaggio in Regione.

G. D. R.

di ROMANAZIONE, ROMA





INTERVISTA

Marco Causi

Ex assessore al Bilancio Comune di Roma

«Alemanno poco abile a trovare risorse»

■ «L'amministrazione di centro-sinistra ha lasciato cantieri aperti e interamente finanziati. Chi è venuto dopo di noi non è riuscito a reperire risorse con altrettanta abilità». Marco Causi, parlamentare del Partito democratico ed ex assessore al Bilancio della giunta Veltroni, rimanda al mittente le accuse di chi, quando si parla di metropolitane a Roma, insiste sul tema del buco nei conti della capitale.

Si spieghi meglio.

Le riassumo la situazione che abbiamo lasciato. La linea B1 della metropolitana era totalmente finanziata fino a piazzale Jonio, con il 60 per cento di risorse statali e il resto di competenza del Comune. La linea C era anche quella totalmente finanziata fino a San Giovanni, nell'ambito della legge obiettivo. Il governo aveva il 70 per cento e il resto era di Comune e Regione.

Cosa dice della linea D?

Avevamo già fatto la prima gara di project financing, avevamo già un progetto. La giunta Alemanno ha ereditato un procedimento che era solo da portare a termine ma non è sta-

ta in grado di farlo.

Quali tratte avete lasciato da finanziare?

La seconda parte della linea C, da San Giovanni a piazzale Clodio, e i diversi prolungamenti. Anche se va ricordato che sui prolungamenti avevamo fatto un protocollo di intesa con la Regione. Ci avevano promesso circa 200 milioni di euro, a valere sulla loro programmazione dei fondi Fas. Poi, a causa dei problemi sulla sanità, la Regione ha dimenticato questo accordo. Ma credo che un po' di responsabilità ci sia anche in capo ai nuovi amministratori. E non solo su questa questione.

Cosa intende dire?

Non mi risulta che in questi tre anni siano stati ottenuti ulteriori soldi dal Cipe per le metropolitane. La giunta Alemanno ha molto enfatizzato le difficoltà del bilancio del Comune, ma si è poco concentrata sulle questioni reali. Dopo avere ottenuto i 300 milioni del piano di rientro è mancato completamente il raccordo con il livello centrale. E non sono arrivati altri soldi. Il gover-

no ha ragionato in questi termini: «Hai avuto già quei 300 milioni. Cos'altro vuoi?».

Che errori sono stati commessi?

La nuova giunta ha lavorato poco sulle fonti di finanziamento esterne alle casse del Comune, ha rimandato quasi tutte le valorizzazioni. Insomma, è mancata la necessaria perseveranza nel ricercare denaro da investire nelle infrastrutture.

Cosa pensa delle valorizzazioni di cui si parla?

In linea generale, dovrebbero avere due requisiti. Il procedimento dovrebbe essere sempre interamente pubblico. E andrebbero fatte in modo "non speculativo". Tenendo cioè insieme il valore economico e quello ambientale, sociale e urbanistico. Bisogna sempre temperare nel progetto l'obiettivo di redditività con altri obiettivi.

La giunta Alemanno non l'ha fatto?

Da quello che vedo, non del tutto. Preferisce troppo spesso imboccare la strada dei fondi senza capire quale sarà la sostanza dei progetti. Si guarda sempre ai soldi e quasi mai al resto.

FEDERALISMO E OPPOSIZIONE/2

Marco Causi

Pd

Cedolare secca possibile solo con la riforma fiscale

ROMA

IDEA Un decreto che privilegia l'«effetto annuncio» rispetto a un «tax design razionale». Marco Causi (Pd) giudica così il digi sul fisco municipale da esaminare entro il 28 gennaio. Invitando il governo a tenere conto della «proposta articolata» presentata dal suo partito.

In un'intervista al Sole il ministro Calderoli ha respinto l'allarme sul rischio di perdita di gettito per i comuni. Cosa ne pensa?

Che le basi imponibili collegate agli immobili a livello comunale siano molto difformi fra territori, con notevoli differenze non solo fra nord e sud ma anche all'interno di nord e sud, è noto da sempre. Il punto su cui Calderoli non risponde è che la proposta del go-

verno rende questa difformità ancora più accentuata, poiché la lega alle sole seconde case e ai trasferimenti immobiliari.

Perché questa scelta non vi convince?

Che senso ha? Che fine fa il circuito autonomia-responsabilità, in base al quale il cittadino-contribuente ha il dovere di finanziare i servizi di prossimità di cui gode e ha il diritto di valutare se quanto gli viene chiesto è il «prezzo giusto» e se i suoi soldi sono ben spesi? Alla fine, la finanza comunale proposta dal governo continua a basarsi su trasferimenti compensativi, la cui dimensione aumenterà e che seguiranno una logica ben più oscura rispetto al passato visto che il decreto non dice nulla sui criteri di formazione e riparto dei fondi perequativi. La debo-

lezza, se non l'assenza, di un «disegno» complessivo emerge in particolare su tre punti.

Quali?

Primo, il governo ha qualche idea sulle relazioni fra riforma del fisco comunale e riforma del fisco regionale? Sembra di no, e infatti l'addizionale comunale Irpef sopravvive e continua a sovrapporsi a quella regionale (che verrà notevolmente rafforzata). Sarebbe molto più sensato abolire l'addizionale comunale e fornire ai comuni una compartecipazione Irpef, anche per rendere meno contorto il funzionamento dei fondi perequativi.

E poi?

Il governo come può essersi clamorosamente dimenticato di trattare nel decreto la seconda fra le esistenti imposte muni-

cipali, e cioè la Tarsu? Tra l'altro, dopo la sentenza sulla tariffa rifiuti, la Tarsu ha urgenza di una stabilizzazione normativa. E dove farla se non in questo decreto? Introdurre una «service tax» sarebbe una soluzione appropriata, che potrebbe tenere conto con appositi coefficienti o quozienti dell'ampiezza dei nuclei familiari.

Terzo punto, immagino, la cedolare secca.

Esatto. Perché anticiparla rispetto alla riforma della fiscalità sui redditi finanziari? Forse perché, anche qui, si punta a un mero effetto di propaganda, lasciando in mano ai comuni il cerino delle perdite di gettito, che verrebbero a sommarsi a quelle già inferte con la manovra triennale del decreto 78.

Eu. B.

ESPRESSO 18 GENNAIO 2011



Marco Causi



L'INTERVISTA L'ex assessore al Bilancio di Veltroni: «Sbagliato citare solo alcuni passaggi della Corte dei Conti. La relazione parla di problemi di squilibrio strutturali: noi li abbiamo denunciati 15 anni fa»

Causi: basta recriminare sul passato

«Alemanno dica come utilizzerà l'addizionale Irpef tra debito e gestione ordinaria»

di DAVIDE DESARIO

«La relazione della Corte dei Conti sui dati finanziario-contabili della gestione condotta dal Campidoglio nel quadriennio 2004-2007 è stata consegnata al consiglio comunale da oltre un mese. Il 12 maggio per l'esattezza. Ora è stata fatta circolare strumentalmente alla vigilia della manovra finanziaria che il Comune deve fare». Non le manda a dire Marco Causi, ex assessore capitolino al Bilancio delle giunte Veltroni. È lui il "padre" della politica finanziaria comunale dei sette anni precedenti all'insediamento di Gianni Alemanno. Ed è lui che relazione della magistratura contabile alla mano replica punto su punto.

Allora Causi, sarà anche strumentale, però non trova che la relazione della Corte dei Conti critichi non poco il vostro operato?

«Parto dalla tabella che ha pubblicato ieri il Messaggero la quale mette in evidenza la crisi di liquidità avvenuta nelle casse comunali insorta durante il 2007. Una crisi causata dal mancato pagamento di tutti i contributi regionali. La regione Lazio, infatti, da tre anni aveva interrotto tutti i trasferimenti a causa del suo disavanzo sanitario originato dalla precedente gestione Storace».

Ok, però la gestione non è promossa a piena voti.

«Si tratta di una relazione di tipo consultivo e collaborativo e valutato positivamente l'equilibrio con la quale è stata scritta».

Alcuni passaggi sono particolarmente severi.

«È sbagliato parlare solo di alcuni passaggi. In quella relazione, ad esempio, c'è scritto a chiare lettere che il Comune di Roma ha problemi di squilibrio strutturali nella gestione del bilancio. Ma questa è una denuncia che abbiamo fatto da 15 anni. Inoltre in questa relazione viene promosso il nostro sistema di controllo delle società partecipate dal comune».

Problemi non causati da una gestione sbagliata, giusto? Può fare qualche esempio?

«Roma ha circa 300mila persone che ogni giorno vivono la città e utilizzano i suoi servizi ma pagano le tasse in altri comuni e in altri Stati. Parlo dei pendolari dell'hinterland e dei turisti italiani e stranieri. Un altro esempio è quello che Governo e Regione pagano a Roma per i cosiddetti servizi di prossimità (come il trasporto pubblico) molto meno che ad altre grandi città come Torino e Milano».

Torniamo alle critiche: la Corte dei conti contesta un eccessivo ricorso alle entrate in conto

capitale per la copertura delle spese correnti.

«Per quanto riguarda la questione degli oneri di urbanizzazione, sono sicuro che abbiamo sempre destinato quei proventi a spese correnti nei limiti di legge. Sulla questione delle concessioni cimiteriali credo ci sia stata un'incomprensione perché il comune per la gestione cimiteriale ha un contratto di servizio che comprende sia spesa corrente che spesa per investimenti. Quindi la devoluzione degli oneri concessori al pagamento di questo contratto di servizio non contravviene ai limiti di legge».

E l'accusa di aver fatto troppo affidamento su entrate incerte, come le multe e il recupero dell'evasione tributaria?

«Guardando le tabelle della Corte dei Conti si evince che a bilancio consuntivo, in quel quadriennio, il Comune ha intascato sempre più soldi di quelli che aveva preventivato. Tra il 2004 e il 2007 abbiamo intascato 514 milioni di euro dal recupero dell'evasione tributaria. Mi piacerebbe sapere come sta andando su questo fronte la Giunta Alemanno visto che...»

Visto che?

«Nella stessa relazione della Corte dei Conti si dice chiaramente che non si possono fare valutazio-

ni sugli ultimi due anni perché il Comune non ha consegnato la documentazione. Durante il nostro governo della città questo non è mai avvenuto. Anzi vorrei che per il futuro ci sia più trasparenza a partire dall'utilizzo dell'addizionale Irpef».

Si spieghi meglio.

«Nel decreto 78 in discussione al Senato è previsto che l'addizionale Irpef che graverà sui romani potrà essere utilizzata sia per la gestione straordinaria che per quella ordinaria. Quindi Alemanno non dica che mette l'addizionale Irpef per ripianare il debito pregresso e ci dica in maniera trasparente, presentando insieme il bilancio ordinario e quello straordinario, come la utilizza».

Potendo tornare indietro, oggi Marco Causi cambierebbe qualcosa nella sua gestione?

«No, non cambierei nulla. Sono convinto che, considerati i vincoli e le condizioni dentro cui abbiamo lavorato, ho fatto il meglio possibile».

E di quella della Giunta Alemanno?

«Mi auguro che la smettano di recriminare sul passato e propongano alla città un progetto sul futuro finalizzato almeno fino al 2020 e che deve essere fondamentale per la candidatura alle Olimpiadi».

di BRUNO DI NINNO

MAGGIORE TRASPARENZA

«I magistrati dicono che da due anni il Comune non consegna la documentazione»

RISORSE AL DI SOTTO DELLE NECESSITÀ

«Governo e Regione pagano i servizi pubblici molto meno che ad altre grandi città»



«Sì alla tassa di soggiorno»

Andrea Marini

«La città deve completare un ciclo di infrastrutture che va almeno fino al 2020. Finora a me sembra che la giunta Alemanno si sia sottratta a questo respiro di medio e lungo periodo. Oggi con il nuovo bilancio avrebbe l'opportunità per superare le recriminazioni sul passato e progettare il futuro». A parlare è Marco Causi, 53 anni, deputato del Pd ed assessore al Bilancio del Comune di Roma durante le giunte Veltroni (2001-2008).

La giunta Alemanno vi accusa di aver creato il problema del debito.

Il debito pro capite di Roma era inferiore a quello di Milano, Torino e altre città italiane, nonostante la crisi finan-

ziaria della Regione abbia bloccato per quasi tre anni i pagamenti. Senza considerare lo sforzo finanziario per le metropolitane, con l'attivazione di linee di credito pluriennali. È su questo punto che valuto negativamente l'operato dell'attuale giunta, che avendo scelto come approccio il ripianamento del debito, non è stata finora in grado di impegnarsi con la città per i prossimi anni in termini di servizi offerti e investimenti.

Come giudica le misure contenute nella manovra governativa per il Comune?

Noto la presenza di norme-manifesto. Per adottare pratiche di centralizzazione degli acquisti e di razionalizzazione delle partecipazioni societarie non c'era bisogno di una

autorizzazione di legge.

Cosa la preoccupa?

La possibilità di utilizzare interamente i proventi degli oneri di urbanizzazione e i contributi sulle valorizzazioni immobiliari per la spesa corrente. Queste sono entrate straordinarie e vanno impiegate per gli investimenti.

E l'aumento delle tasse, con l'addizionale straordinaria dell'Irpef?

Più si fa uso di altri strumenti e meglio è, dato che i cittadini romani e laziali pagano già l'addizionale Irpef regionale massima. Detto questo, non va dimenticato che la base fiscale di Roma è la più grande d'Italia e il Lazio, dopo la Lombardia, è la regione che ha l'avanzo fiscale più alto, nel senso che paga più tributi di

quante risorse riceve. Si può anche chiedere uno sforzo fiscale a questa comunità, ma con un patto politico, indicando gli obiettivi che si vogliono raggiungere in termini di nuovi servizi e infrastrutture, soprattutto sul fronte del trasporto su ferro.

E la tassa di soggiorno per i turisti?

A mio modo di vedere fa bene alle città d'arte come Roma. Già nel 2007 il Comune aveva ipotizzato una sua attuazione. L'importante è che sia utilizzata per migliorare la manutenzione, il decoro, la sicurezza e la gestione dei beni del centro storico. Bisogna poi semplificare al massimo agli operatori la gestione della tassa, garantendo loro una cabina di regia per monitorare l'utilizzo delle risorse a vantaggio del turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME-MANIFESTO
«Per razionalizzare non serviva un'autorizzazione per legge»



Deputato Pd, Marco Causi,
 ex assessore al Bilancio di Roma



società politica

Fatta l'Italia e, forse, gli italiani, nessuno è poi riuscito a garantire livelli di welfare uguali per tutti, da Milano a Palermo. Così diritti sanciti dalla Costituzione si infrangono quotidianamente contro ospedali che non funzionano, asili nido che non ci sono, assistenza per anziani e disabili spesso inesistente. Per il Pd e l'Idv l'occasione per colmare questa lacuna potrebbe arrivare dal federalismo fiscale figlio della bozza Calderoli, il ministro leghista per la Semplificazione. Dopo il via alla legge quadro (la 42 del 2009), la riforma è entrata nel vivo con l'approvazione del primo decreto attuativo, quello sul trasferimento dei beni demaniali. Al momento del voto le opposizioni si sono messe in ordine sparso (il Pci si è sempre astenuto, l'Idv ha sempre votato a favore, l'Udc sempre contro) ma nelle discussioni in aula e in bicamerale (la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo valuta proprio per controllare l'operato del governo) sono riusciti a incidere nelle versioni finali con decine di emendamenti. Tutti coerenti con un federalismo che unisca il Paese, responsabilizzando gli amministratori e vincolando le spese.

«Sembra un paradosso ma in questo momento il Pd difende la legge 42 più della stessa Lega. È più interessato a una sua attuazione integrale e coerente mentre il Carroccio, temendo che la legislatura finisca prima, punta a un risultato parziale», spiega Marco Causi, vicepresidente della bicamerale e docente di Economia all'Università Roma Tre. Per Causi, eletto in Sicilia, si tratta di «una grande opzione riformista per il funzionamento della macchina pubblica di questo Paese, per modernizzarla rendendola più efficiente, meno costosa e più concentrata sui servizi essenziali». Anche se la legge viene chiamata federalismo fiscale, per

Federalismo anti Lega

Le opposizioni puntano a una riforma che unisca il Paese, garantendo livelli di welfare europei e uguali per tutti. Il segreto? Amministratori inelleggibili se sbagliano e spese vincolate ai servizi **di Sofia Basso**

il deputato Pd la sua forza sta più sul versante della spesa che delle entrate: «Se stabiliremo bene i livelli essenziali delle prestazioni (lep), cioè la qualità del welfare da garantire in tutto il Paese, e i costi base dei servizi, potremo introdurre degli standard nazionali che oggi non esistono, uniformando i comportamenti degli 8.090 Comuni, delle 105 Province e delle 19 Regioni». La questione fondamentale che si giocherà con i prossimi decreti attuativi sarà proprio quella dei lep: «Il punto

politico è qua e livello di welfare ci possiamo permettere. In tutt'Europa è in corso un'offensiva tesa a sostenere che bisogna avvicinarsi ai livelli americani o addirittura cinesi. La posizione del Pd è che l'asticella debba essere tenuta a livelli di welfare di tipo europeo». Certo la legge 42 vale solo per i servizi erogati dagli enti locali, che però ormai coprono uno spettro molto ampio: sanità, istruzione (per quanto riguarda l'edilizia, le attività integrative, il tempo pieno e il supporto ai bambini disabili), servizi comunali di prossimità, come gli asili e il trasporto pubblico. Tutto ciò,

ovviamente, non si può fare con la fretta: «Se tutto diventa segnato dall'obiettivo di portarsi a casa qualche bandierina da mettere sul Pn non ci sciammo». Anche perché, per il Pd, questo governo è «federalista a chiacchiere», come dimostra il fatto che abbia tolto l'Ici anche sulle case medio-alte. Per quanto riguarda gli slogan del Carroccio, Causi non ha dubbi: «La Lega sta illudendo il suo popolo dicendo che con il federalismo fiscale le tasse resteranno sui territori. Tutti i fondi perequativi sono verticali, cioè vengono erogati dallo Stato a chi ha bisogno». Per il siciliano Causi il federalismo, se attuato



Il Pd «Guai per il sindaco, aumenterà l'Irpef ma ha azzerato gli utili di Acea»

«I sacrifici di famiglie e imprese Non sono equamente ripartiti»

L'ex assessore Causi: Roma pagherà un prezzo altissimo

«Da questa manovra Roma sarà particolarmente colpita, a cominciare dalla riduzione del potere d'acquisto dei dipendenti pubblici, a Roma sono centottantamila...». Marco Causi, deputato Pd, docente di Economia a Roma Tre e assessore al Bilancio durante l'amministrazione Veltroni.

Causi, vede buone notizie per i romani?

«Notizie pessime. Anche per Polverini e Alemanno. Polverini deve chiudere la campagna elettorale e rimbocarsi le maniche. Alemanno: così è arrivata a conclusione la sua strategia per il piano di rientro, cioè chiedere soldi al governo. Adesso, il Comune deve cofinanziarlo. Mi chiedo se il sindaco avrà il coraggio di utilizzare il margine di autonomia fiscale per chiedere sacrifici ai proprietari di aree fabbricabili e al ceto più abbiente...».

Torniamo alla manovra. Pur nell'attesa di misure definitive, secondo lei qual è il prezzo che pagherà Roma?

«Altissimo. Le cifre della tassa di soggiorno mi sembrano spropositate, noi elaboriamo la proposta di far pagare un euro a notte per ogni stella dell'albergo, ma in accordo con le parti sociali: tutte le manovre fiscali delle precedenti giunte sono sempre state fatte con la concertazione e messe nero su bianco nel bilancio sociale, che da due anni non viene pubblicato. Poi, il pedaggio del Raccordo anulare: quella è una strada di collegamento tra quartieri, considerarla extraurbana significa non conoscere Roma. C'è di più: visto che serve per gli spostamenti tra quartieri periferici, il pedaggio sarà pagato in buona parte proprio da chi non abita in centro...».

Roma può fare fronte a tutto questo?

«Ci sono due rischi. Il primo: un bilancio comunale minimo, che rinunci ai servizi e alla crescita infrastrutturale. Il secondo: la legge per Roma Capitale è defanziata e non sono previsti fondi dal Cipe per la metro. Significa che i soldi che il Comune avrà dal governo rischiano di essere le uniche risorse aggiuntive, insufficienti. Soprattutto, i sacrifici fiscali richiesti a

famiglie e imprese non sono equamente ripartiti. Mi chiedo: e Acea? Utili azzerati in soli due anni. Sono 60 milioni, equivalgono a un punto di addizionale Irpef: sarebbe più equo chiedere meno Irpef e pretendere da Acea utili per la col-

lettività. E ancora: uno dei pezzi della manovra è sulle case fantasma. Ma a Roma chi se ne occupa? Ci sono voci di smobilitazione di "Roma entrate", che invece ha tutta l'esperienza per lavorare all'emersione degli immobili fantasma. Insomma, segnali solo negativi...».

Lei critica molto, ma in città ci sono manifesti che accusano Veltroni, e quindi lei, di aver creato il buco di bilancio...

«Di buchi ne abbiamo lasciati due, quelli per costruire le metropolitane. L'intero sforzo finanziario ereditato da Alemanno dipende da questa scommessa di sviluppo della città: adesso, purtroppo, si rischia di perderla, visto che il bilancio, oltre che tardivo, si occuperà di mera sopravvivenza. Senza capacità progettuale».

Alessandro Capponi

27/05/2010 14:00

Il buco di bilancio? Di buchi in realtà ne abbiamo lasciati due, quelli per costruire le metropolitane. Ora si rischia di perdere la scommessa per lo sviluppo della città



Il centrosinistra

Il deputato pd Causi: il Campidoglio ha una posizione a favore dei monopoli

“Nessun obbligo di legge così si spiana la strada alla scalata dei soci privati”

Intenti predatori

Le dichiarazioni degli azionisti mostrano intenti chiaramente predatori e non è possibile escludere che i due soci principali, Caltagirone e Suez, possano assumere il controllo della società

L'EX
L'ex assessore al Bilancio della giunta Veltroni, ora deputato del Pd, Marco Causi. Per lui la cessione di quote Acea "è un errore"



«**V**ENDERE oggi le azioni Acea a un valore delle azioni così basso è un grave errore».

Perché, onorevole Marco Causi?

«Fino al 2005 e il 2008, il Campidoglio ha guadagnato da un'Acea ben gestita 250 milioni di utili, meno di quanto oggi incasserebbe vendendo il 21%».

Con la crisi attuale, però, gli utili sono drasticamente diminuiti. E il Comune ha bisogno di fare cassa...

«Negli ultimi quattro anni il valore delle azioni e degli utili Acea sono caduti più delle aziende paragonabili. È questo il giudizio del mercato, ma anche Alemanno ha detto che la qualità dei servizi di Acea è inaccettabile. Peccato che la responsabilità sia soltanto sua: è lui che ha nominato l'attuale vertice della società».

Intanto però servono soldi per gli investimenti.

«E allora bisogna dare ad Acea un progetto industriale, tuttora inesistente, e vendere in una vera asta solo quando il titolo avrà recuperato valore. Oggi quei pochi soldi che si incasserebbero verrebbero utilizzati per qualche cantiere di lavoro pubblico dall'evidente sapore pre-elettoriale».

Il Pd, obietta Alemanno, a livello nazionale fa una cosa e a Roma un'altra: in Parlamento avete approvato una legge che obbliga Acea a scendere al 30%; in Campidoglio vi opponete alla cessione.

«Non è vero, non esiste alcun ob-

bligo a vendere. Il Pd si è sempre opposto, fin da tre anni fa, a quel dispositivo che dice: "O scendi sotto il 51% o fai le gare". Fin dal decreto Ronchi eravamo preoccupati soprattutto per l'acqua e quindi anche per Acea. Oggi, se c'è un obbligo, è di mettere a gara il contratto dell'illuminazione pubblica di Roma».

L'assessore Lamanda sostiene però che quel contratto vale 50 milioni l'anno, è valido fino al 2027 e garantisce ad Acea ricavi per 750 milioni, che in caso di gara rischiano di andare in fumo.

«Cinquanta milioni sono meno del 2% del fatturato di Acea. Quella del Campidoglio è una posizione anti-liberalizzatrice e a favore dei monopoli. Che potrebbe diventare monopoli privati. La gara consente di spuntare prezzi più bassi e il contratto vigente prevede un risarci-

mento di 40 milioni ad Acea nel caso in cui il Comune dovesse rinunciare all'affidamento diretto».

Tuttavia i due maggiori soci privati hanno già minacciato azioni di risarcimento qualora l'azienda perdesse il contratto di illuminazione.

«Si tratta di posizioni strumentali. Anche i soci privati di Acea sono soggetti alla legge italiana e la legge italiana va nella direzione della liberalizzazione. Le loro dichiarazioni mostrano un intento predatorio nei confronti della società».

Ma scendendo al 30% del capitale, il controllo pubblico sarebbe comunque garantito, no?

«Questo dipende dai patti parasociali. E la delibera di Alemanno, che rimanda la loro scrittura alla giunta comunale, è illegittima. La legge prevede infatti che i patti siano votati in consiglio comunale come fece la giunta Veltroni quando, nel 2006, aumentò dal 5 all'8% i limiti azionari all'esercizio di voto».

Insisto, Caltagirone e Suez potrebbero prendere il controllo di Acea?

«Il livello di partecipazione finora raggiunto, e quello che potrebbero raggiungere domani per effetto della vendita del Comune, non può farcelo escludere. E in questo caso Acea rischia di perdere il contratto per il servizio idrico, dove il soggetto gestore deve essere a controllo pubblico».

(gio.vi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

